

---

# William T. Hornaday e lo sterminio del bisonte americano

---

di

*Matteo Ermacora \**

**Abstract.** The slaughter of the American bison is one of the hallmarks of the conquest of the West. Between 1871 and 1883, pot-hunters, settlers and U.S. Frontier Army military reduced this species to the verge of extinction. In 1889, the naturalist William T. Hornaday published “The Extermination of the American Bison”, a study which analyzed the economic and cultural dynamics of this environmental catastrophe, denounced indiscriminate hunting and requested government intervention to preserve big game. The essay analyzes Hornaday’s work in the framework of the American conservationist movement and compares its results with the recent historiography, which explores how the West was won and long-term cultural, socio-economic and environmental implications.

## Introduzione

Lo sterminio del bisonte rappresenta uno dei capitoli più tristi della storia ambientale nordamericana. Prima dell’insediamento europeo, circa 30 milioni di bisonti vagavano nel territorio racchiuso tra gli Appalachi e le Montagne Rocciose, tra gli stati messicani e i territori canadesi del nord-ovest. I ritrovamenti archeologici hanno messo in luce come in questi territori le popolazioni native cacciassero il bisonte da almeno 10.000 anni prima del contatto con gli europei e come questi animali rappresentassero una risorsa fondamentale in termini di cibo, riparo, vestiti, utensili<sup>1</sup>. Tra il 1800 e gli 1890 la vasta popolazione di bisonti del Nord America conobbe un

---

\* Matteo Ermacora, dottore di ricerca in storia, sociale, docente nelle scuole superiori, fa parte della redazione di DEP. Le sue ricerche sono dedicate al primo conflitto mondiale, al rapporto tra violenza bellica e popolazione civile, al lavoro femminile e minorile, alle migrazioni. [matteo.ermacora@gmail.com](mailto:matteo.ermacora@gmail.com)

<sup>1</sup> La regione delle Grandi pianure, nell’Ottocento ancora priva di europei, era dominata da società nomadi di cacciatori-raccoglitori: Assiniboin (Saskatchewan e Manitoba), Blackfeet (nord Montana), Crow (Yellowstone-Montana e Wyoming), Sioux (Dakota), Arapaho e Cheyenne (Colorado orientale, Wyoming e Nebraska), Kiowa (Kansas e Oklahoma), Comanche (Texas occidentale), Mandan, Hidatsa e Arikara (Missouri, Dakota). Sul “contatto”: Francis Jennings, *L’invasione dell’America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino, 1991 (1975); David Stannard, *L’olocausto americano, La conquista del nuovo mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001 (1993).

drastico declino riducendosi da 25-28 milioni di capi a poco più di un migliaio<sup>2</sup>. Il culmine di questo tracollo si verificò tra il 1871 e il 1883 quando, coloni, cacciatori di pellicce e reparti militari, con una caccia indiscriminata animata da diversi motivi – dalla ricerca di spazi alla risoluzione della “questione indiana”, dalla caccia sportiva a quella per i mercati internazionali –, portarono questa specie sull’orlo dell’estinzione. Una delle prime e più accurate cronistorie di questo processo si deve a William Temple Hornaday, tassidermista, naturalista, che nel 1889 pubblicò uno studio significativamente intitolato “The Extermination of the American Bison”<sup>3</sup>.

Tale opera, che costituisce un punto di riferimento imprescindibile per l’analisi della caccia al bisonte e più ampiamente per la storia della conquista della “frontiera” americana, ben esemplifica la crescente sensibilità ambientale che si sviluppò tra i ceti colti della costa orientale degli Stati Uniti nel corso dell’ultima parte dell’Ottocento. In questa sede ci si propone di delineare i caratteri del massacro di questo mammifero, ricostruire il contesto storico e culturale nel quale presero le mosse le istanze conservazioniste, mettere in evidenza il contributo femminile all’azione di tutela, nonché tracciare un percorso storiografico che, prendendo le mosse dal pionieristico studio di Hornaday, evidenzia gli snodi, le questioni che hanno affrontato gli storici nell’esaminare la distruzione del bisonte americano; questo tema, lungi dal costituire una mera tematica ambientale, risulta invece centrale per cogliere le modalità dell’avanzata verso ovest nell’Ottocento, il lacerante rapporto tra nativi e colonizzatori, i conflitti di lungo periodo sulla gestione del territorio e delle sue risorse.

### **William Temple Hornaday, un conservazionista “per caso”**

Hornaday nacque nel 1854 a Plainfield, nell’Indiana, nel 1858 la sua numerosa famiglia si spostò in una fattoria nello Iowa, circondata dalla prateria; fu in questi grandi spazi che ebbe modo di crescere e di sviluppare la sua passione per la fauna selvaggia e la natura incontaminata. Dopo essere rimasto orfano, Hornaday fu allevato da uno zio, frequentò l’Oskaloosa College e, per un anno, lo Iowa State Agricultural College (1872-1873), dove studiò botanica, zoologia, paleontologia, alimentazione degli animali e iniziò la sua attività di tassidermista per il museo di storia naturale del college. Nel 1873 abbandonò gli studi perché la sua passione per la tassidermia lo spinse ad entrare a far parte, in qualità di assistente, del Natural Science Establishment di Henry A. Ward a Rochester, New York. In questo contesto ebbe l’opportunità di effettuare alcune ricerche sul campo (Florida, Cuba, Bahamas, Sud America) e una lunga spedizione in India, Sri Lanka, penisola malese e Borneo (1876-1879)<sup>4</sup>. Al rientro negli Stati Uniti sposò Josephine Chamberlain e contribuì

<sup>2</sup> Andrew C. Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History, 1750-1920*. Cambridge University Press, New York 2000, p. 23.

<sup>3</sup> William T. Hornaday, *The Extermination of the American Bison, with a Sketch of Its Discovery and Life history*, in *1887 Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution*, Government Printing Office, Washington 1899, pp. 367-548.

<sup>4</sup> William T. Hornaday, *Two Years in the Jungle: The Experiences of a Hunter and Naturalist in India, Ceylon, The Malay Peninsula*, Scribner’s sons, New York 1885.

a fondare la Society of American Taxidermists; insoddisfatto della tradizionale pratica della tassidermia, cercò di sviluppare forme più realistiche utilizzando modelli in argilla su manichini di legno, altresì iniziò a sperimentare la realizzazione di diorami in cui gli animali imbalsamati erano inseriti nel loro habitat, modalità espositiva che presto divenne comune in molti musei di storia naturale<sup>5</sup>. Nel 1882, George Brown Goode, vicedirettore del Museo Nazionale degli Stati Uniti, a Washington (Smithsonian Institute), assunse Hornaday come capo tassidermista, incarico che mantenne fino al 1890. Per reperire alcuni esemplari di bisonte da esporre nel museo, nel 1886 Hornaday compì due spedizioni nel Montana (Musselshell, Miles City), dove vivevano le ultime mandrie dei bisonti. In quattro mesi nella prateria, la spedizione uccise 25 esemplari, recuperò 16 scheletri, 51 teschi e numerose pellicce<sup>6</sup>. Hornaday fece ritorno ad est con un sentimento di amarezza e di desolazione. La presa d'atto della scomparsa del bisonte costituì una sorta di "epifania": le mandrie erano così impoverite che Hornaday decise di lasciare intatto un gruppo di 15 bisonti, credendo che potessero essere l'ultimo gruppo selvatico in tutto il Montana<sup>7</sup>. La drammatica consapevolezza di questa situazione lo spinse verso il conservazionismo, sollecitandolo a diffondere presso l'opinione pubblica americana un'etica volta alla protezione delle specie minacciate e alla urgente predisposizione di programmi di riproduzione in cattività per rimediare a decenni di caccia indiscriminata<sup>8</sup>.

Nacque in questo contesto la redazione di "The Extermination of the American Bison", la decisione di fondare il "Dipartimento degli animali viventi" presso il museo e di portare bisonti vivi a Washington (1887) e l'idea di realizzare un parco naturale per specie autoctone in via di estinzione. Nel 1899 fondò uno zoo collegato al museo ma dopo un anno lo lasciò per disaccordi con il segretario dello Smithsonian Institute. In seguito, dopo sei anni trascorsi nel settore immobiliare, la New York Zoological Society propose a Hornaday di creare un nuovo zoo nella città, incarico che Hornaday accettò con grande entusiasmo, progettando e realizzando nel 1896 il "New York Zoological Park", – noto come lo "zoo del Bronx" – di cui divenne direttore fino al 1926. Si trattava di un nuovo tipo di zoo, in cui gli animali esposti erano inseriti nel loro habitat naturale e dove si poteva preservare la fauna selvatica in via di estinzione. Parallelamente a tale incarico, Hornaday divenne uno dei protagonisti del conservazionismo americano<sup>9</sup>, particolarmente attivo sul versante normativo e più ampiamente culturale; parte della sua attività fu dedicata alla salvezza dei

<sup>5</sup> Su questa pratica: Karen Wonders, *Habitat Dioramas: Illusions of Wilderness in Museums of Natural History*, Acta Universitatis Upsaliensis, Uppsala 1993.

<sup>6</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., pp. 545-546.

<sup>7</sup> Stefan Bechtel, *Mr Hornaday's War: How a Peculiar Victorian Zookeeper Waged a Lonely Crusade for Wildlife That Changed the World*, Beacon Press, Boston 2012, pp. 28-29, testo al quale si rimanda per una biografia dettagliata di Hornaday.

<sup>8</sup> Mary Anne Andrei, *The accidental conservationist: William T. Hornaday, the Smithsonian bison expeditions and the US National Zoo*, in "Endeavor", 29, 3, 2005, pp. 109-113. Per il racconto della difficile spedizione tra l'autunno e l'inverno del 1886, si veda Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., pp. 529-542; al Museo nazionale venne montato un diorama con 6 bisonti (Ivi, pp. 545-548).

<sup>9</sup> Mark V. Barrow Jr., *Hornaday, William T.*, in Shepard Krech III-John R. McNeill-Carolyn Merchant (eds.), *Encyclopedia of World Environmental History*, vol. 2, Routledge, New York 2004, pp. 645-646.

bisonti: nel 1905, con il sostegno del presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, fu tra i fondatori della American Bison Society, ente che presiedette dal 1907 al 1910; in questa veste nel 1907 supervisionò i primi tentativi per rifornire di bisonti il parco di Wichita (Wichita National Forest and Game Preserve, Oklahoma) utilizzando 15 animali allevati nello zoo di New York e contribuì a creare altre riserve nazionali come il Montana Bison Range (1910) e quella inserita nel Parco nazionale di Yellowstone.

In quanto cacciatore sportivo, lottò per la regolamentazione e la restrizione della caccia. Numerose furono le campagne di tutela in cui fu protagonista: nel 1907 contrastò la caccia alle pelli di foca nelle isole Pribilof (Alaska), portando alla ratifica del trattato internazionale North Pacific Fur Seal Convention a protezione delle otarie nel 1911; contribuì al varo del Bayne Bill del luglio del 1911, che vietava la vendita di selvaggina nello stato di New York; lottò contro il commercio e l'importazione del piumaggio. Hornaday istituì il Permanent Wild Life Protection Fund attraverso il quale finanziava le sue "crusades for wildlife", come ad esempio la campagna di lobbying a sostegno del Migratory Bird Treaty Act del 1912, poi ratificato nel 1916<sup>10</sup>. Esercitò infine frequenti pressioni sui funzionari governativi restii a limitare la caccia. Nel 1928 sostenne il Norbec-Andersen Sanctuary Bill che istituiva aree di rifugio per uccelli migratori<sup>11</sup>.

Poiché rifiutava il compromesso e attaccava con veemenza i suoi avversari, Hornaday fu considerato un intransigente, tuttavia grazie al suo pragmatismo e ad un instancabile lavoro riuscì a far progredire la causa conservazionista. Fu autore di numerose pubblicazioni contro la caccia indiscriminata, che univano denuncia e appelli ai sentimenti. In questa prospettiva la tutela dei bisonti e delle specie aviarie divennero simboli dell'urgenza di una azione di tutela. Su questa scia nel 1913 Hornaday pubblicò *Our Vanishing Wild life, Its Extermination and Preservation*, incentrato sugli eccessi della caccia alle specie aviarie, un testo destinato ad avere grande influenza. Nella prefazione Hornaday si rivolgeva in modo accorato ai "veri" cacciatori e alla popolazione affinché "si svegliassero" e facessero il loro dovere per proteggere e conservare la fauna e l'ambiente, sostenendo che questi ultimi appartenevano "in parte" ai contemporanei, ma "soprattutto" a coloro che sarebbero venuti "dopo"; non c'era più tempo:

un continente senza vita selvaggia è come una foresta senza foglie sugli alberi. Siamo stanchi di assistere all'avidità, all'egoismo e alla crudeltà dell'uomo "civilizzato" verso le creature selvagge della terra. Siamo stupefatti di storie di massacri e immagini di carneficine. È tempo di una riforma radicale; ed è esattamente ciò che ora chiediamo. Anch'io sono stato un cacciatore sportivo; ma i tempi sono cambiati, e anche noi dobbiamo cambiare. Quando la selvaggina abbondava, credevo fosse giusto che uomini e ragazzi ne uccidessero una quantità limitata per lo sport e per la tavola. Ma la vecchia fauna è stata spazzata via da un esercito di distruttori che

<sup>10</sup> In questa sua opera Hornaday godette di un consistente sostegno femminile. Nel 1912 Mrs. Russell Sage, filantropa, attivista, ricca ereditiera, acquistò 72.000 acri di Marsh Island e li donò allo stato della Louisiana come riserva di caccia, mentre nel 1913 donò 25.000 dollari per il Permanent Fund di Hornaday, risultando al primo posto della lista dei donatori.

<sup>11</sup> *William Temple Hornaday*, in Keir B. Sterling-Richard P. Hammond-George A. Cevalco-Lorne F. Hammond (eds.), *Biographical Dictionary of American and Canadian Naturalists and Environmentalists*, Greenwood Press, Westport-London 1997, pp. 380-381.

ora è quasi fuori controllo. [...] L'unica cosa che salverà la selvaggina è fermare la sua uccisione! Nell'affermare questo principio, la causa della protezione della fauna selvatica ha grande bisogno di tre cose: denaro, lavoro e pubblicità. Con il primo, possiamo mettere al sicuro il secondo e il terzo<sup>12</sup>.

La sua attività ebbe una vasta risonanza anche sul movimento scout americano, influenzandone le istanze educative relative al rispetto ambientale. Sin dal 1915, infatti, i Boy Scouts of America (Bsa) introdussero la Wild Life protection Medal (dal 1937 "Hornaday Medal") per i membri dell'associazione che si distinguevano per la protezione dell'ambiente<sup>13</sup>. Dopo essere andato in pensione nel 1926, Hornaday morì a Stamford, nel Connecticut, nel 1937.

### Donne e uomini nel movimento conservazionista americano

"The Extermination of the American Bison" fu pubblicato alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, un tornante importante per lo sviluppo del movimento conservazionista negli Stati Uniti. La coscienza ambientale che si stava lentamente affermando rifletteva elementi del colonialismo, del nazionalismo culturale, dal pensiero trascendentale e romantico, delle pionieristiche esperienze di protezione ambientale, nonché delle esigenze ludico-ricreative della borghesia urbana americana. Si trattava di un percorso ideale che trovava le sue radici nei primi decenni del secolo e che ebbe modo di dispiegarsi più compiutamente negli anni successivi alla guerra civile. Come è stato notato dalla storiografia, l'avvicinamento di uomini e donne alla consapevolezza ambientale fu condizionato dalle convenzioni e ruoli sociali dell'epoca; mentre infatti il "culto della mascolinità", della virilità, era strettamente legato alla caccia e ai processi di colonizzazione, la femminilità era invece confinata alla dimensione domestica e valorizzava le responsabilità familiari, civili e religiose<sup>14</sup>. Questa polarizzazione contribuì quindi a creare percorsi e approcci all'ambientalismo diversi, destinati poi ad intrecciarsi alla svolta del Novecento, quando il movimento conservazionista americano ebbe modo di manifestarsi e di consolidarsi.

Di fronte alla caccia indiscriminata, alla mancanza di leggi statali e federali, sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, furono soprattutto i circoli dei cacciatori legati alle famiglie prominenti della costa orientale, che coltivavano la caccia come un pas-

<sup>12</sup> William T. Hornaday, *Our Vanishing Wild Life. Its Extermination and Preservation*, Scribner's sons, New York 1913, pp. IX-X. Secondo Hornaday non vi era specie aviaria o selvaggina che potessero resistere ad uno sfruttamento per scopi commerciali. Tali concetti, cui si univano invettive contro gli afroamericani e gli immigrati italiani accusati di essere distruttori delle specie aviarie a scapito della collettività, venivano ribaditi anche in William T. Hornaday, *Wild Life Conservation in Theory and Practice*, Yale University Press, New Haven 1914.

<sup>13</sup> Nell'ottobre del 2020 questi premi sono stati sostituiti dai BSA Distinguished Conservation Service Award, in quanto come direttore dello Zoo di New York, nel 1906, Hornaday si macchiò di razzismo nei confronti di un pigmeo del Congo, posto in mostra "etnologica" assieme alle scimmie. I Boy Scouts of America si sono quindi dissociati dal suo nome. [BSA Distinguished Conservation Service Award \(usscouts.org\)](https://usscouts.org); sull'episodio dello "scandalo allo zoo", si veda Bechtel, *Mr. Hornaday's War*, cit., pp. 150-167.

<sup>14</sup> Dorceta E. Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement: Power, Privilege, and Environmental Protection*, Duke University Press, Durham and London 2016, pp. 22-23.

satempo, a creare autonomamente riserve naturali, gestite all'insegna della protezione della fauna selvaggia e dei valori inglesi della caccia sportiva "equa"<sup>15</sup>. In questo modo le élite dei cacciatori si presentarono come "primi ambientalisti", mentre la caccia fu associata non più alla sopravvivenza ma alla tutela della natura<sup>16</sup>. Nonostante, tale primato è stato messo in discussione da una galleria di personalità femminili – recentemente analizzate dalla storiografia – che furono protagoniste di pionieristiche attività ludiche all'aperto o volte allo studio e alla tutela della natura, contribuendo così alla formazione del movimento conservazionista. Le donne si concentrarono soprattutto sulla protezione degli uccelli e della selvaggina, sull'abbellimento rurale, sull'accesso alle attività ricreative all'aperto, sulla conservazione delle foreste e della natura selvaggia. Il gruppo più rappresentativo fu quello delle donne borghesi della costa atlantica come Mildred Chadsey, Ellen Swallow Richards, Susan Fenimore Cooper che intrecciarono i temi della riforma sanitaria con quelli delle economie domestica e dell'inquinamento, mentre nelle campagne del New England furono numerose le personalità che si affermarono come abili pittrici, ornitologhe, studiose di storia naturale, abbozzando alcune importanti problematiche ambientali quali la diminuzione delle specie aviarie, la protezione di alberi e foreste, le specie invasive<sup>17</sup>.

Dopo la fine della guerra civile, attorno agli anni Sessanta-Settanta, gli attivisti individuarono tre ambiti di intervento: gli animali abbandonati e sofferenti nelle città, la tutela della grande selvaggina (bisonti, antilopi, alci) e infine gli uccelli migratori che erano in procinto di estinzione a causa dell'industria della modisteria che utilizzava il piumaggio come simbolo di status privilegiato. Sin dal 1866, su iniziativa di Henry Bergh, figlio di un armatore immigrato, venne costituita a New York la "Society for the Prevention of Cruelty to Animals" (SPCA), che per prima lottò contro le sofferenze inflitte agli animali, introducendo una nuova prospettiva "morale" e "umanitaria" nel rapporto tra uomini e animali, intesi come "creature" dei Dio<sup>18</sup>. Tale movimento si caratterizzò come "femminile", sia per il sostegno ricevuto, sia ancora perché si richiamava ad un'etica domestica all'insegna della cura, della compassione

---

<sup>15</sup> Per una rassegna di queste riserve, si veda Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., pp. 172-177. Le riserve-parchi avevano molteplici scopi: conservare gli animali, garantire la selvaggina per le battute di caccia, fornire un guadagno finanziario ai proprietari, accesso alla fauna selvatica protetta, promuovere attività ricreative, diffondere e praticare l'etica sportiva, sviluppare programmi di allevamento, promuovere la sostenibilità e coltivare la preoccupazione per la tutela delle specie (Ivi, p. 172).

<sup>16</sup> Rieger sostiene la tesi, sia pure constatata, dei cacciatori "primi ambientalisti". John F. Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, Winchester Press, New York 1975, pp. 2-3; 44-49. Sull'importanza di cacciatori sportivi e degli amanti degli uccelli nel dare avvio ad una coscienza conservazionista-ambientalista, Lisa Mighetto, *Wild Animals and American Environmental Ethics*, The University of Arizona Press, Tucson 1991, pp. 27-28. Sul mutamento del ruolo della caccia, Marti Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2008, pp. 78-79.

<sup>17</sup> Taylor, *The Rise of American Conservationism*, cit., pp. 85-86. Per un'ampia rassegna di queste "pioniere" del movimento ambientalista, si veda Ivi, pp. 83-108. Questa rassegna è integrabile con quella proposta da Glenda Riley, *Women and Nature. Saving the "Wild West"*, University of Nebraska, Lincoln & London 1999.

<sup>18</sup> Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., p. 83.

per la “famiglia” animale, dell’educazione di uomini e ragazzi al controllo dell’aggressività<sup>19</sup>. La Spca, che si sviluppò mediante il contributo di attiviste come Caroline Earle White a Philadelphia e Emily Appleton a Boston<sup>20</sup>, si dedicò alla difesa di cani, gatti, uccelli, cavalli da tiro, cani abbandonati, animali da fattoria, suscitando reazioni che variavano dal plauso alla scherno, in relazione alla sensibilità o al risentimento dovuto a convenienze di carattere economico<sup>21</sup>. La Spca fu tra le prime associazioni a sensibilizzare l’opinione pubblica sul problema dello sterminio dei bisonti. Nel 1872 le donne di Freeport, Illinois, di ritorno da un viaggio nelle Grandi pianure, impressionate dalle “disgustose scene del massacro”, sollevarono la Spca ad intervenire sulla distruzione del bisonte, del cervo e dell’antilope. Analoghe pressioni vennero da ufficiali di stanza nell’Ovest, che richiedevano di estendere la lotta contro la crudeltà anche alla grande selvaggina, inerme e indifesa, e a varare una legislazione di tutela<sup>22</sup>. Bergh – che denunciò lo sterminio del bisonte come un’offesa “all’uomo e all’animale” e definì le uccisioni di questi animali “innocui” come una “inutile e inumana tortura”<sup>23</sup> – cercò di fare pressione sul Congresso americano affinché creasse un apposito dipartimento per salvare la specie, stringendo alleanze con i deputati che chiedevano la fine dello sterminio poiché questo poteva compromettere i processi di assimilazione dei nativi<sup>24</sup>. In questo modo tali istanze morali trovarono una sponda nei disegni di legge presentati nel 1874 e nel 1876 dal deputato Fort, iniziative legislative che fallirono di fronte alla prioritaria necessità di relegare i nativi nelle riserve distruggendo il bisonte e gli ultimi focolai di resistenza delle tribù nomadi<sup>25</sup>. La lotta di Bergh, ad ogni modo continuò, e nel 1882, sia pure senza esito, contribuì a sviluppare un disegno di legge volto a limitare la caccia alla selvaggina destinata all’alimentazione umana, conferendo agli ufficiali dell’esercito i poteri di controllo e di sanzione<sup>26</sup>.

Il movimento conservazionista ricevette nuovo impulso nel corso degli anni Ottanta, quando i ceti benestanti della costa atlantica furono investiti da rapidi processi

<sup>19</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., p. 144.

<sup>20</sup> Nel 1869, White divenne responsabile della Women’s Branch of the Pennsylvania SPCA, distinguendosi nella raccolta di fondi. Sulla figura di White, si veda Freeberg, *A Traitor to His Species: Henry Bergh and the Birth of the Animal Rights Movement*, cit., pp. 40-42.

<sup>21</sup> Diane L. Beers, *For the Prevention of Cruelty: The History and Legacy of Animal Rights Activism in the United States*, Ohio University Press, Athens 2006, pp. 59-90. Sulle basi giuridiche e le leggi protettive promosse dalla Spca negli stati della costa atlantica si veda: Davide Favre - Vivien Tsang, *The development of the Anti-Cruelty Laws During the 1800’s*, in “Detroit College of Law Review”, 1, 1993, ora in Michigan State University, Animal Legal & Historical Center all’indirizzo <https://www.animal-law.info/article/development-anti-cruelty-laws-during-1800s>.

<sup>22</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 5-6; 145-146.

<sup>23</sup> Mighetto, *Wild Animals and American Environmental Ethics*, cit., p. 47. Bergh divenne anche vicepresidente della Audubon Society di Grinnell, evidenziando così l’intreccio tra “umanitarismo” e “conservazionismo” (Ivi, p. 48).

<sup>24</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., p. 147.

<sup>25</sup> la fine del bisonte, sostenuta dal ministro dell’interno Columbus Delano e dallo stesso presidente Ulysses Grant, fu considerata uno strumento di “pacificazione”. Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 150-152.

<sup>26</sup> Freeberg, *A Traitor to His Species*, cit., p. 231.

di industrializzazione che portavano con sé immigrazione, povertà, rivolte urbane, malattie e precarie condizioni igieniche, inquinamento, meccanizzazione e mutamento dei ruoli femminili<sup>27</sup>; se da una parte le élite reagirono ricercando nuove residenze in campagna, creando quartieri esclusivi e parchi urbani<sup>28</sup>, dall'altra si rafforzò una maggiore sensibilità ambientale, che si articolava nelle istanze di protezione della fauna selvaggia e contro la caccia per fini commerciali. Proprio in questa fase il crescente desiderio di proteggere la natura ebbe modo di manifestarsi attraverso la partecipazione a nuovi organismi, come la "Audubon Society" (1886) fondata da George Bird Grinnell, e "The Boone and Crockett Club" (1887), istituita da Theodore Roosevelt, associazioni destinate ad influenzare il movimento conservazionista sino al primo conflitto mondiale. La "Audubon Society", attraverso le sue riviste "Forest and Stream" e "The Audubon Magazine" ebbe un ruolo fondamentale per diffondere la causa della difesa delle specie aviarie, coinvolgendo le donne americane nella fondazione e nella gestione delle sezioni locali della società; chiusa nel 1888 a causa dei debiti e ingestibilità dovuta al suo rapido successo, la società conobbe infatti una "seconda fondazione" per mano femminile nel 1896 (Chicago Audubon Society). Quest'ultima, sfruttando le reti della sociabilità femminile, i rapporti con la American Ornithological Union e con il movimento suffragista, nel 1905 riuscì a costituire la National Association of Audubon Societies che da una parte diede vita ad una intensa lotta contro l'industria della modisteria e dall'altra contribuì alla formazione di associazioni femminili volte alla difesa delle foreste di sequoie californiane<sup>29</sup>. Da questo punto di vista le organizzazioni femminili evidenziavano un sovrapporsi di interessi, con un continuo scambio di esperienze e di strategie, spesso sostenendosi a vicenda nelle diverse campagne di sensibilizzazione.

<sup>27</sup> Carolyn Merchant, *George Bird Grinnell's Audubon society: bridging the gender divide in conservation*, in "Environmental History", 15, 2010, p. 4.

<sup>28</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., pp. 32-48.

<sup>29</sup> Carolyn Merchant, *George Bird Grinnell's Audubon society*, cit., pp. 18-19. Audubon clubs vennero creati in Pennsylvania, New York, New Hampshire, New Jersey, Iowa, Minnesota e Rhode Island. Pur senza rivestire la carica di presidente, nel 1899 praticamente tutte le segreterie delle varie sezioni della Audubon erano guidate da donne. Mentre Elizabeth Wright e Harriet Mann Miller, Florence Merriam Bailey, in qualità di scrittrici e di ornitologhe, ebbero un ruolo di rilievo nella denuncia della caccia indiscriminata contro gli uccelli e a denunciare l'uso del piumaggio per adornare i cappelli femminili, Celia Thaxter, Irene Rood, Mabel Osgood Wright e Harriet Hemenway, fondatrici di sezioni locali, svolsero un ruolo fondamentale nella nazionalizzazione della "campagna" contro la modisteria, nella promozione delle leggi a favore della tutela delle selvaggina e delle specie aviarie. Alla svolta del secolo 21 stati avevano promulgato norme protettive. Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 105; 190. Nel primo decennio del Novecento ebbero modo di svilupparsi anche le associazioni femminili ("Daughters of American Revolution"; "Pennsylvania Forestry Association") a tutela di boschi e foreste, azione che si intrecciò con il movimento suffragista americano della General Federation of Women's Clubs; si veda: Carolyn Merchant, *Women of the Progressive Conservation Movement: 1900-1916*, in "Environmental Review", 8, 1, 1984, pp. 57-85, qui pp. 57-59. Riley sottolinea come la partecipazione al movimento ambientalista diede alle donne americane la possibilità di mettersi in rete, di organizzarsi, di esercitare pressioni, di usare le strutture politiche per conseguire i propri obiettivi (p. XIV). Alla svolta del secolo l'associazionismo femminile, nel suo intreccio con il femminismo e il conservazionismo, giocò un ruolo centrale nella diffusione delle idee a livello nazionale, permettendo a personalità come Muir, Roosevelt e Pinchot di tradurre tale sensibilità in istanze politiche (Riley, *Women and Nature. Saving the "Wild West"*, cit., pp. 191-192).

Come ha notato Andrew Isenberg, le istanze morali e “femminilizzanti” per la protezione del bisonte avanzate dalla Scpa o dalla Audubon Society, sia pure in un contesto di crescente attenzione ambientale, non ebbero molto successo. Per converso, a promuovere il percorso di tutela del bisonte fu la “nostalgia” della frontiera e la necessità di un nuovo contatto con la natura selvaggia<sup>30</sup>. Tale attenzione si sviluppò tardi, quando lo sterminio del bisonte si era ormai già compiuto. Nel 1887 su iniziativa di Theodore Roosevelt, un gruppo di prominenti cacciatori – scrittori, esploratori, militari, scienziati e leader politici – fondò “The Boone and Crockett Club”, circolo esclusivo maschile intitolato ai primi eroi della frontiera, con l’intento di promuovere un’etica della caccia improntata al rispetto dell’ambiente naturale e alla limitazione delle uccisioni (“fair chase”), ma anche le esplorazioni, la conservazione della grande selvaggina attraverso l’istituzione di parchi e l’azione legislativa<sup>31</sup>. I sostenitori di queste istanze, se da una parte erano convinti che la risoluzione della “questione indiana” e del bisonte, benché brutale, fossero necessarie per aprire le Grandi pianure alla colonizzazione, dall’altra erano timorosi degli effetti dell’industrializzazione e sostenevano la tutela del bisonte non fine a se stessa, ma un mezzo per preservare una “cultura della frontiera”, immaginaria, maschile, anch’essa a rischio di scomparire<sup>32</sup>. La caccia sportiva, teorizzata da Theodore Roosevelt in termini più scientifico-razionali che sentimentali, disciplina patrilineare e intergenerazionale, offriva quindi uno sbocco “signorile” e regolato agli impulsi virili, nonché, in un contesto segnato dal darwinismo sociale, assolveva il compito di rafforzare la mascolinità finalizzata alla difesa e al predominio della nazione<sup>33</sup>. In questo modo la caccia sportiva veniva concepita per la prima volta come “essenziale per la conservazione delle risorse naturali del paese e, allo stesso tempo, come un’attività moralmente benefica”<sup>34</sup>. In questo contesto, lo studio di Hornaday sui bisonti costituiva un primo importante contributo, sia in termini scientifici, sia perché si configurava come

<sup>30</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 174.

<sup>31</sup> Su “The Boone and Crockett Club”, si veda Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, cit., pp. 119-120. Tra i membri figurarono anche Henry L. Stimson, Henry Cabot Lodge, Wade Hampton, Gifford Pinchot e molti altri notabili. Di fatto fu la prima associazione privata che si assumeva scopi di conservazione su scala nazionale (p. 120); il “Boone and Crockett Club” contribuì a istituire la Adirondack Reserve e si impegnò a proteggere il Parco Nazionale di Yellowstone dai bracconieri che vi cacciavano alci e gli ultimi esemplari di bisonte.

<sup>32</sup> Sui timori legati all’industrializzazione, all’immigrazione, alla femminilizzazione della società, Merchant, *George Bird Grinnell’s Audubon society*, cit., p. 4. Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 143-144; 166-167; 174-175; Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., pp.81-82; 84; Proprio in questo periodo nascevano anche l’ “Appalachian Mountain Club” (1886) e “The Sierra Club” (1892).

<sup>33</sup> Sulla concettualizzazione della caccia in Roosevelt, si veda Reiger, *American Sportsmen and the Origins of Conservation*, cit., pp. 33-37. In tempi diversi, l’immaginario della natura selvaggia (e da tutelare) fu promosso nel corso dell’Ottocento da personalità come esploratori e naturalisti (Lewis e Clark, Muir, Grinnell), pittori (Audubon, Catlin), scrittori trascendentalisti e ruralisti (Waldo Emerson, Thoreau), politici (Roosevelt, Pinchot). Sul ruolo di queste personalità nella costruzione dell’immaginario americano e sulla frontiera vissuta, narrata, immaginata e reinventata, rimando al bel volume di Bruno Cartosio, *Verso Ovest. Storia e mitologia del Far West*, Feltrinelli, Milano, 2018. Per il loro rapporto con il conservazionismo, Taylor, *The Rise of American Conservationism*, cit., pp. 68-82.

<sup>34</sup> Marti Kheel, *Nature Ethics. An Ecofeminist Perspective*, cit., pp. 70-71.

un accurato appello alle istituzioni per conservare un “passato” oramai in procinto di scomparire.

### “The Extermination of the American Bison”

Publicato come parte del rapporto annuale dello Smithsonian Institute, “The Extermination of the American Bison” (1889), costituisce uno straordinario quanto pionieristico lavoro che contribuì a diffondere tra l’opinione pubblica statunitense l’importanza della protezione del bisonte. Quella del massacro dei bisonti, come affermò lo stesso Hornaday, era una storia che avrebbe preferito “non scrivere”, una “vergogna” per il popolo americano e lo stesso governo<sup>35</sup>. Lo scopo principale della ricerca, come chiariva nella nota introduttiva, non era solo quello di trarre una lezione da ciò che era avvenuto e impedire che si ripetesse, ma anche di indicare una nuova “morale” che potesse preservare le specie minacciate dall’estinzione.

Si spera che il seguente resoconto storico [...] dello sterminio quasi completo del grande bisonte americano possa servire a indurre il pubblico a realizzare pienamente la follia di consentire a tutti i nostri mammiferi americani più preziosi e interessanti di essere arbitrariamente distrutti. Il bisonte selvatico è praticamente scomparso per sempre, e tra qualche anno, quando le ossa sbiancate dell’ultimo scheletro saranno state raccolte e spedite a est per usi commerciali, di lui non rimarrà nulla tranne i suoi vecchi sentieri ben consumati lungo i corsi d’acqua, qualche esemplare da museo, e il rimpianto per la sua sorte. Se la sua fine prematura non riesce nemmeno a indicare una morale che gioverà alle specie sopravvissute di mammiferi che ora vengono massacrate in modo simile, sarà davvero triste<sup>36</sup>.

L’urgenza della protezione era dettata dall’abbondanza della specie nel Nord America e dalla inedita rapidità del massacro.

Di tutti i quadrupedi che sono vissuti sulla terra, probabilmente nessun’altra specie ha mai radunato ospiti così innumerevoli come quelli del bisonte americano. Sarebbe stato altrettanto facile contare o stimare il numero di foglie in una foresta quanto calcolare il numero di bisonti che vivevano in un dato momento durante la storia della specie prima del 1870. Anche nell’Africa centro-meridionale, che è sempre stata estremamente prolificata di grandi mandrie selvatiche, è probabile che tutti i suoi quadrupedi presi insieme su un’area uguale non avrebbero mai superato il numero totale di bisonti in questo paese quarant’anni fa<sup>37</sup>.

Nella prima parte del volume, di taglio zoologico, Hornaday componeva una sorta di “storia naturale” del bisonte nordamericano sin dal XVI secolo, la sua distribuzione geografica, la consistenza numerica, le caratteristiche e le abitudini della specie, il valore economico, il suo utilizzo come animale da lavoro, le caratteristiche delle specie ibride. La parte centrale del volume affrontava lo sterminio del bisonte. In una prima sezione venivano illustrate le modalità di uccisione: dalla caccia accerchiamento, spingendo i bisonti dalle rupi o in gole, a quella a cavallo con archi e frecce adottata dai nativi, o ancora quella con armi da fuoco, di appostamento (“still hunt”) dei cacciatori “bianchi”<sup>38</sup>. La sezione successiva ricostruiva le diverse fasi

<sup>35</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 486.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>38</sup> Su quest’ultimo tipo di caccia, considerata un “crudele massacro”, *ivi*, pp. 465-470.

dello sterminio, che Hornaday individuava in due distinti momenti: la fase della “distruzione saltuaria”, legata all’espansione dei coloni nei territori orientali (1730-1830), e la fase della “distruzione sistematica” (1830-1888), che copriva il periodo delle guerre indiane e l’ulteriore avanzata dei coloni oltre il corso del Mississippi, nel cuore delle Grandi pianure, con l’effetto di spingere i nativi sempre più ad ovest e di ridurre significativamente l’“areale” di distribuzione del bisonte<sup>39</sup>. Le fonti che Hornaday utilizzò nella sua ricostruzione erano costituite da resoconti militari, memorie di esploratori e di cacciatori, testimonianze di commercianti di pellicce, articoli di quotidiani di città e di villaggi dell’Ovest; spiccano in questo quadro le memorie del colonnello Richard Irving Dodge, uno dei protagonisti della conquista della frontiera occidentale.

Prima di addentrarsi nella cronistoria, Hornaday dedicava un breve paragrafo generale sulle “cause” morali, economiche e materiali dello sterminio.

Le cause che hanno portato di fatto all’estinzione (almeno allo stato brado) dell’animale selvatico economicamente più prezioso che abbia mai abitato il continente americano, non sono affatto oscure. È bene conoscerle esattamente, in modo tale che, avvertiti in tempo dalla sorte del bisonte, non si permetta che cause simili producano gli stessi risultati con le nostre alci, antilopi, cervi, caribù, capre e pecore di montagna, trichechi e altri animali. [...] La prima causa dello sterminio del bisonte, che contiene tutte le altre, è stata la calata della civiltà, con tutti i suoi elementi di distruttività, sull’intero territorio abitato da quell’animale. Dal Great Slave Lake al Rio Grande i territori del bisonte erano invasi dall’uomo col fucile; e, come è sempre avvenuto, le creature selvatiche furono gradualmente spazzate via, e le forme più grandi e vistose furono le prime a sparire. Le cause secondarie dello sterminio del bisonte possono essere riassunte come segue: 1) L’avidità sconsiderata dell’uomo, la sua sfrenata distruttività e l’imprevidenza nel non gestire le risorse che gli vengono date già pronte dalla natura. 2) La totale e assolutamente imperdonabile assenza di misure e agenzie protettive da parte del governo nazionale e dei territori occidentali. 3) La preferenza fatale da parte dei cacciatori in genere, sia bianchi che nativi [“both white and red”], per le pelli e la carne della femmina rispetto a quella fornita dal maschio adulto. 4) La fenomenale stupidità degli animali stessi e la loro indifferenza per l’uomo. 5) La perfezione del moderno fucile a retrocarica e di altre armi da fuoco sportive in generale. Ognuna di queste cause ha agito contro il bisonte come una forza potente, per contrastare la quale *non c’era nemmeno una* istanza restrittiva o di tutela, e non c’è da meravigliarsi che il bisonte si sia estinto prima di questa. Se una qualsiasi di queste condizioni fosse stata eliminata, il risultato sarebbe stato raggiunto molto meno rapidamente<sup>40</sup>.

Lo sterminio, seppure in forma “saltuaria”, era iniziato nel corso del Settecento ed aveva assunto una nuova forma più radicale e “sistematica” nei decenni che precedevano la guerra civile americana, quando esauritasi la caccia al castoro, le popolazioni indiane cercavano di sostituire tale mercato con quello della pelle di bisonte, bene commerciabile con i coloni. In questa prospettiva Hornaday metteva in luce come il declino della specie fosse determinato anche dalle popolazioni native, in particolare i meticci (“Métis”) del Red River e la tribù più numerosa dalle Grandi pianure, i Sioux, la cui civiltà ed economia dipendeva integralmente dalla caccia al bisonte. Hornaday, invece, sottostimò il ruolo dell’esercito e delle guerre indiane,

<sup>39</sup> Hornaday pubblicò la mappes dell’areale originale (1730), evidenziando con colori diversi il progressivo restringersi delle zone popolate dal bisonte (1870; 1880; 1883). <https://www.loc.gov/resource/g3301d.ct000308/>.

<sup>40</sup> Hornaday, *The Extirpation of the American Bison*, cit., pp. 464-465.

mentre pose in maggiore risalto le dinamiche economiche e predatorie che caratterizzarono conquista della frontiera; in questa direzione sottolineò il ruolo fondamentale giocato dalle ferrovie transcontinentali (1863-1869; 1881-1883): queste ultime, attraversando il Colorado e il Kansas, divisero la “grande mandria” (“universal herd”) in due tronconi, la “mandria settentrionale” (“northern herd”) e quella “meridionale” (“southern herd”)<sup>41</sup> ed ebbero l’effetto di moltiplicare gli accessi di coloni e cacciatori alle Grandi pianure. I nuovi centri fondati lungo le linee ferroviarie e le capacità di trasporto diedero un nuovo valore commerciale alle pelli. In questo modo si diede avvio al massacro su vasta scala e il ritmo delle uccisioni aumentò drasticamente<sup>42</sup>. Cacciatori di diporto, squadre di cacciatori professionisti e di scuoiatori entrarono nelle praterie con i fucili a retrocarica e massacrarono i bisonti per le pellicce, la pelle, la carne, o per il solo piacere di uccidere. Alcuni cacciatori assunsero alla celebrità, basti pensare a William “Buffalo Bill” Cody, assunto dalla Kansas Pacific Railroad per liberare i binari dalle mandrie, che da solo fu protagonista di ben 4.280 uccisioni. Le stesse ferrovie iniziarono a pubblicizzare escursioni per la “caccia su rotaia”, in cui cacciatori sparavano dai finestrini o dai tetti dei treni sui bisonti che pascolavano lungo le ferrovie<sup>43</sup>. Tra il 1872 e il 1874 venne distrutta la “mandria meridionale” nel Kansas, che era più immediatamente accessibile grazie alle ferrovie: gli indiani uccisero circa 390.000 bisonti, i coloni e gli “indiani delle montagne” ne uccisero altri 150.000, mentre i “cacciatori professionisti” ne uccisero almeno 3.158.730. “Alla fine della stagione di caccia del 1875, – scriveva Hornaday – la grande mandria meridionale aveva cessato di esistere” mentre le poche migliaia di capi rimasti si dispersero nel cosiddetto Texas Panhandle<sup>44</sup>. Lo sterminio della “mandria settentrionale”, più difficile in quanto estesa tra il territorio dei nativi e quello canadese, si verificò pochi anni dopo, tra il 1881 e il 1883, dopo che la Northern Pacific railway raggiunse il Montana presso Miles City<sup>45</sup>. La fine del bisonte americano si consumò quindi nell’arco di una decina di anni, dal 1871 al 1883, quando si riuscì a trovare un efficace metodo di concia per le pelli del bisonte, e il mercato internazionale cominciò a richiederne il cuoio, più resistente, per le cinghie di trasmissione dei macchinari industriali. In questo frangente la caccia alle pelli divenne quindi una vera e propria impresa commerciale che richiedeva l’organizzazione di squadre di uno o due cacciatori professionisti, sostenute da scuoiatori, pulitori di armi, cuochi, fabbri, guardie di sicurezza, carrettieri e numerosi cavalli e carri. I bisonti non erano particolarmente diffidenti nei confronti degli umani. I cacciatori sparavano ai bisonti di testa in modo che non spostassero la mandria, poi riuscivano a ucciderne centinaia in poche ore; seguivano gli scuoiatori che preparavano le pelli; a

<sup>41</sup> Tom McHugh, *The Time of the Buffalo*, University of Nebraska Press, Lincoln 1972, p. 268.

<sup>42</sup> La costruzione della ferrovia attraverso le Grandi Pianure fu resa possibile grazie a una serie di trattati che gli Stati Uniti negoziarono alla fine degli anni 1860 con Apache, Cheyenne, Kiowa e Comanche nel sud, e Sioux nord-occidentali e Cheyenne settentrionali (Lakota) nel nord, con la protezione del loro diritto esclusivo di cacciare le mandrie di bisonti.

<sup>43</sup> Recenti riferimenti cinematografici di queste cacce indiscriminate in *Balla coi lupi* di Kevin Costner (1990) e *Dead Man* di Jim Jarmusch (1995).

<sup>44</sup> Hornaday, *The Extinction of the American Bison*, cit., p. 501. Si stima che tra il 1872 e il 1874 nel solo Kansas furono macellati quasi tre milioni di bisonti.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 525.

Dodge City (Kansas) o Miles City (Montana), al culmine del commercio delle pelli, operavano rispettivamente circa 5.000 cacciatori in competizione tra di loro; da questi centri le balle di pelli venivano spedite per via ferroviaria ai mercati della costa orientale. A sterminio concluso, seguì un temporaneo mercato delle ossa (1892-1890), che venivano utilizzate nella produzione di fertilizzanti fosfatici e per i filtri al carbone necessari per la raffinazione dello sciroppo di zucchero<sup>46</sup>. Fu proprio in questo periodo che vennero scattate le macabre fotografie che raffiguravano enormi pile di teschi e di ossa di bisonte ai lati delle linee ferroviarie in attesa di spedizione verso gli stabilimenti di Detroit e Saint Louis.

La distruzione del bisonte fu caratterizzata da avidità, crudeltà, eccitazione, smania di distruzione di una risorsa apparentemente inesauribile, agevolata dalla facilità degli abbattimenti perché i bufali vivevano, soprattutto nella stagione primaverile-estiva, in grandi mandrie. Hornaday si soffermò a più riprese sullo spreco che caratterizzò lo sterminio del bisonte, di volta in volta ucciso per la lingua, la carne, la pelliccia invernale, il cuoio, tanto che le grandi praterie diventarono un cimitero a cielo aperto, dapprima caratterizzato dalle carcasse in decomposizione che rendevano l'aria irrespirabile, in seguito da distese di ossa imbiancate. In questo quadro Hornaday descrisse le popolazioni native con durezza (“selvaggi imprevedenti”, “pigri”), anch'esse responsabili (e “colpevoli”) della caccia al bisonte per commercio; d'altro canto, con un forte afflato morale, denunciava che la caccia di appostamento condotta dai cacciatori professionisti (“runner hunters” e “pot-hunters”), protagonisti di “stragi riprovevoli” condotte per avidità di guadagno; ai suoi occhi si trattava di un vero e proprio “degrado”, antitetico alla caccia sportiva, che implicava fatica, regole e attenzione per la fauna<sup>47</sup>. Di fatto lo sterminio avvenne contravvenendo ai trattati stipulati con gli indiani. Il Bureau of Indian Affairs fece deboli tentativi per cercare di tenere i cacciatori e coloni fuori dal Territorio indiano, tanto che i loro gruppi penetrarono ovunque, massacrando i bufali in modo indiscriminato<sup>48</sup>.

Pur consapevole della difficoltà di quantificazione, Hornaday cercò di fornire anche alcune “statistiche del massacro”, rendendo evidente – con cifre fornite da militari e commercianti di pellicce –, la rapidità e la straordinaria dimensione dello sterminio del bisonte. I tassi di spreco, sia per i nativi, sia per i cacciatori, si abbassarono molto lentamente. Nel 1871 ogni pelle inviata al mercato rappresentava non meno di 5 bisonti, nel 1874, a fronte della riduzione degli animali, ogni 100 pelli consegnate rappresentavano circa 125 bisonti uccisi<sup>49</sup>. La stessa stagione dello sfruttamento economico ebbe breve durata: cacciati e sterminati senza pietà, i bisonti diminuirono in maniera irreversibile, lasciando cacciatori e aziende in rovina:

Nell'autunno del 1883 [i cacciatori] si equipaggiarono come al solito, spesso spendendo molte centinaia di dollari, e cercarono le mandrie che fino a quel momento erano state così generose

<sup>46</sup> I raccoglitori di ossa davano fuoco all'erba della prateria all'inizio della primavera o alla fine dell'estate, lasciando le ossa visibili per facilitare la raccolta.

<sup>47</sup> Citazioni nell'ordine tratte da Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 490; 499; 492; 506; 497; 494.

<sup>48</sup> Cartosio, *Verso ovest*, cit., p. 234.

<sup>49</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 495.

nel fornire le pelli. In quasi tutti i casi la fine è stata la stessa: fallimento totale e bancarotta. Era davvero difficile credere che migliaia, milioni di bisonti fossero spariti, e per sempre<sup>50</sup>.

Il volume ricostruiva anche la mancata approvazione di una legislazione di tutela. Tra il 1871 e il 1876 diversi deputati – tra i quali McCormick, Cole, Wilson, il già citato Fort – presentarono disegni di legge al Congresso degli Stati Uniti per proteggere il bisonte, impedire l’uccisione dei capi femmine e di commercializzare pellicce e cuoio; si trattò di tentativi senza esito a causa degli ostacoli e veti, il più noto dei quali fu quello opposto nel giugno del 1874 dal presidente Ulysses Grant alla legge di tutela promossa dal deputato Fort già approvata dal Congresso. Hornaday, con lucidità, mise in evidenza come molti deputati fossero convinti del fatto che era “necessario distruggere i bisonti per costringere gli indiani a diventare civili”<sup>51</sup>. Nel 1876, nel momento in cui lo sforzo in favore della protezione dei bisonti fu abbandonato, la grande “mandria settentrionale” era ancora abbondante e avrebbe potuto essere preservata dalla distruzione. In tempi diversi i legislatori di alcuni Stati americani promulgarono norme di tutela, tuttavia in molti casi rimasero lettera morta<sup>52</sup>. L’idea prevalente fra gli uomini della frontiera fu quella di “uccidere quanta più selvaggina possibile” prima che qualchedun altro ci riuscisse, e prima che venisse uccisa “tutta!”<sup>53</sup>. Altresì, Hornaday attribuiva la mancata tutela del bisonte anche all’indisponibilità del governo ad investire mezzi finanziari per stipendiare sorveglianti e guardacaccia.

Nell’ultima parte del volume, significativamente intitolata “completezza dello sterminio”, le conclusioni erano pessimistiche: “Sebbene l’esistenza di pochi capi dispersi ci consenta di affermare che il bisonte non è ancora completamente estinto allo stato selvatico, non c’è motivo di sperare che un singolo individuo selvaggio e non protetto sopravviva tra dieci anni”<sup>54</sup>. Tale pessimismo derivava anche dal fatto che i capi superstiti furono oggetto di una caccia spietata, quasi una gara per avere “l’onore di uccidere l’ultimo bisonte”, oppure per procurarsi le teste come trofei da vendere ai tassidermisti. In questa fase gli avvistamenti e le uccisioni, in ragione della loro rarità, rappresentavano un evento per la stampa e l’opinione pubblica<sup>55</sup>. Al gennaio del 1889 Hornaday stimava che rimanessero nell’intero Nord America solo 1.091 esemplari, di cui soli 85 nelle Grandi pianure (Texas, Colorado, Wyoming, Montana, Dakota), 456 bisonti in cattività nei parchi o presso privati, altri 550 capi allo stato brado nel Canada occidentale<sup>56</sup>.

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 512.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 516; 513-519.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 519. Fu solo nel Parco di Yellowstone che si riuscì, per legge, ad impedire la caccia. I pochi capi rimasti a Yellowstone furono oggetto di bracconaggio dal 1890 al primo decennio del nuovo secolo. Per una dettagliata ricostruzione delle leggi per la riduzione della caccia al bisonte, si veda Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 147-156.

<sup>53</sup> Hornaday, *The Extermination of the American Bison*, cit., p. 519.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 520-521.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 524.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 520. Presso il parco di Yellowstone ve ne erano 200.

L'ecatombe dei bisonti trascinava con sé anche la civiltà dei nativi; i bisonti fornivano a 23 tribù (54.758 persone; censimento del 1886)<sup>57</sup>, cibo, vestiti, riparo, selle, corde, scudi, piccoli utensili e oggetti di ornamento. Durante l'inverno del 1886-87, alcune tribù nel Territorio del Nordovest erano in tale stato di miseria e di deprivazione che si registrarono episodi di cannibalismo, ciononostante, anche chi chiedeva di sostenerle, accusava i nativi di imprevidenza, di avidità e di egoismo<sup>58</sup>. Da naturalista, a conclusione del suo volume, Hornaday invocava l'intervento del governo per tutelare il bisonte altrimenti la specie selvatica si sarebbe estinta. Nel 1889 il destino delle ultime mandrie presenti nel parco nazionale di Yellowstone, istituito nel 1872, era peraltro molto incerto perché messo a rischio dai bracconieri, mentre il parco subiva le pressioni delle società ferroviarie. Hornaday, temendo che la fine fosse solo "questione di tempo", si premurava pertanto che singoli proprietari di bisonti cercassero di mantenere in vita la specie pura, altrimenti in una ventina d'anni non ci sarebbe stato più un animale purosangue nel paese<sup>59</sup>. Fu solo nel 1894 che venne varata la prima legge federale (Lacey Act) che tutelava la selvaggina sull'orlo dell'estinzione, rinnovata con un nuovo provvedimento nel 1900<sup>60</sup>. Tuttavia, alla svolta del secolo, la sorte del bisonte era alquanto incerta, tanto che Hornaday, sostenuto da Roosevelt, fu tra i principali promotori dell'American Bison society e l'istituzione della riserva del National Bison Range, primi atti di una politica a favore di questa specie.

### L'American Bison Society

La fondazione dell'American Bison Society (ABS) avveniva nel 1905, quando il movimento conservazionista americano stava ottenendo un crescente successo e nel momento in cui Theodore Roosevelt, divenuto presidente negli Stati Uniti (1901-1908), diede spazio ai problemi ambientali anche all'interno dell'apparato statale<sup>61</sup>. Come già il "Bone and Crockett Club", e del "Camp Fire Club" (1897), di cui era una sorta di filiazione ideale e condivideva alcuni dei suoi membri, l'American Bison Society, nacque per iniziativa dello scrittore e naturalista Ernest Baynes e dello stesso Hornaday; l'associazione aveva un impianto scientifico e si poneva come obiettivo statutario la tutela "permanente" e "l'incremento del bisonte americano"<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Si trattava di dati per difetto poiché escludeva le migliaia di nativi del sud-ovest che avevano una economia mista, basata sulla caccia, commercio e l'agricoltura. *Ivi*, p. 525.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 525.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 527.

<sup>60</sup> Prima dell'approvazione del Lacey Act, la punizione per un cacciatore sorpreso ad uccidere un bisonte era minima. Dopo il 1894 i trasgressori potevano essere multati di mille dollari e condannati a due anni di carcere.

<sup>61</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 387. Tali tendenze vennero tuttavia osteggiate tuttavia già con la successiva presidenza di William Howard Taft (1909-1913)

<sup>62</sup> "Permanent preservation and increase of the American Bison" (art. II.). Per lo statuto dell'associazione, si veda: *Annual report of the American Bison Society, 1905-1907*, American Bison Society, New York 1908, p. 79.

Così come Roosevelt e Seton<sup>63</sup>, anche Hornaday nutriva preoccupazioni per il declino della mascolinità e, in una prospettiva darwinistica, sosteneva che per mantenere il proprio vantaggio nella “lotta universale”, gli americani avevano bisogno di rinnovare il loro legame con la natura selvaggia<sup>64</sup>. Diversamente dalle altre associazioni conservazioniste dell’epoca, proprio perché ancorata a valori virili della frontiera, la American Bison Society era essenzialmente maschile: più dell’85% dei membri erano uomini ed occupavano tutte le più importanti posizioni organizzative. Da subito, così come avevano fatto con successo i sostenitori della creazione dei parchi urbani, Baynes e Hornaday reclutarono ricchi uomini d’affari, notabili, giudici, funzionari statali, influenti dal punto di vista economico e politico, possessori di un capitale culturale, di reti sociali e rapporti istituzionali che facilitavano comunicazione e attivismo e che quindi non rendevano necessaria la creazione di un movimento di base<sup>65</sup>. Strutturata come una “power elite”, l’associazione, con sede a New York, era esclusiva ed aveva un base fortemente limitata, basti pensare che tra il 1905 e il 1920 il numero dei membri oscillò tra le 600 e le 800 unità. Il presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, ne era presidente onorario, tra i membri figuravano Gifford Pinchot, all’epoca capo della divisione del servizio forestale degli Stati Uniti, gli industriali Andrew Carnegie e George Dupont Pratt (Standard Oil), Austin Corbin, proprietario del Blue Mountain Forest Park (1886) e presidente dell’omonima associazione e l’artista Frederic Remington; il tesoriere era William Clark, sovrintendente delle banche dello stato di New York. Dal punto di vista geografico la maggior parte dei membri viveva negli stati del nord-est e del centro della costa orientale. Nel 1908, il 79% dei membri generali e l’85% dei “life members” vivevano negli stati di New York, New Jersey, Pennsylvania e New England, mentre solo 6 dei 723 membri risiedevano negli stati delle Grandi pianure<sup>66</sup>.

La tutela dei bisonti fu sempre presentata come una attività “maschile”, tuttavia anche all’interno della American Bison Society vi era una presenza femminile, costituita principalmente dalle mogli e dai parenti degli associati ma anche “donne sole” e “signorine” della borghesia della costa orientale. Pure relegata in secondo piano, tale presenza era ad ogni modo significativa, sia in termini di qualità, sia in termini di influenza, in ragione delle reti sociali in cui le donne erano inserite. Mrs. Francis Piper, di Arlington Heights, Massachusetts, fu l’unica donna tra i 14 membri fondatori della American Bison Society nel 1905, mentre Mrs Ezra Ripley Thayer, di Boston, fu l’unica presenza costante dapprima nei “life members” (1905) e dal 1908 al 1920 nel “Board of Managers”. All’atto della fondazione si contavano

<sup>63</sup> Ernest Thompson Seton (1860-1946), saggista, naturalista, fondatore dei “Woodcraft Indians” (1902) e tra i primi fondatori dello scoutismo americano (Boy Scouts of America, 1910).

<sup>64</sup> Tali preoccupazioni erano condivise dai conservazionisti, si veda Miles A. Powell, *Vanishing America: Species Extinction, Racial Peril, and the Origins of Conservation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts London 2016, pp. 66-67. Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 173. Tracce di questo sentimento sono avvertibili, in un contesto mutato, anche nella serie televisiva *Yellowstone* (2018-2023), creata da Taylor Sheridan, incentrata sulle vicende di una famiglia di allevatori del Montana, che mette in scena il (contraddittorio) contrasto tra tradizione e modernità, natura e capitalismo, mascolinità e femminilità, libertà e ordine costituito, allevatori e nativi.

<sup>65</sup> Taylor, *The Rise of the American Conservation Movement*, cit., p. 388; 391-392.

<sup>66</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., pp. 168-169.

complessivamente – tra “board of managers”, “life members”, “members” e “associate members” – 771 soci, di cui solo 89 donne (12.5%): 6 su 21 nei “life members” (28%), 19 su 266 tra i members (7.1%) e 64 su 420 tra gli “associate members” (15.2%). Nel complesso la presenza femminile tra il 1905 e il 1920 si attestò attorno al 12-13% dei membri complessivi. L’analisi degli associati mette in luce come le donne fossero in qualche modo al centro di diverse reti di carattere conservazionista della costa atlantica, a riprova di un attivismo che abbracciava diverse campagne e si sosteneva reciprocamente; la già citata Mrs. Piper, ad esempio, figurava anche come associata della American Ornithologist Union<sup>67</sup>. Nella American Bison Society vi era anche una presenza qualificata: nel 1905-1907 nella lista dei membri compariva ad esempio Miss Harriet Freeman (1847-1930), di Boston, botanica, geologa, alpinista, scrittrice, attiva per la difesa dei diritti dei nativi e per la tutela delle foreste<sup>68</sup>. Alla cerchia “politica” apparteneva invece la moglie di Daniel Lamont Scott, di New York, già ministro della guerra e in contatto con Theodore Roosevelt.

Come si evince dai rapporti annuali, l’American Bison Society, mantenne un carattere eminentemente scientifico, con osservazioni naturalistiche e zoologiche relative alla specie, la predisposizione di un accurato censimento della presenza dei bisonti in Nord America, strumento essenziale per verificare l’efficacia delle politiche di ripopolamento messe in atto dall’associazione stessa. Hornaday, negli anni della sua presidenza, si dedicò in particolare ai censimenti e alla determinazione delle aree da destinare come riserve naturali, intessendo una fitta corrispondenza con autorità locali e proprietari di mandrie<sup>69</sup>. L’ABS prevedeva la sopravvivenza del bisonte in aree gestite e controllate affinché non danneggiasse l’allevamento, pertanto si concentrò sull’istituzione di riserve e sul ripopolamento di parchi statali, circhi e zoo; con questa finalità, l’associazione si propose non solo come consulente scientifica di alto livello, ma anche come intermediaria con gli allevatori, per assicurare una continua fornitura di bisonti, allevati su terreni privati, per la caccia sportiva e le attrazioni turistiche. Anche i programmi di ripopolamento avevano finalità ludico-turistiche e proprio per questo motivo i parchi erano serviti da ferrovie e vie di comunicazione, facilmente accessibili da turisti e visitatori<sup>70</sup>. Tra il 1905 e il 1914 Hornaday e l’American Bison Society rifornirono il parco di Yellowstone di bisonti e promossero l’istituzione di riserve in Montana (Flathead, 1905-1908), Oklahoma, South Dakota e Nebraska. Durante la guerra, nel 1917-1918 la società diede vita ad altre due mandrie nel Pisgah National Forest e Game preserve (North Carolina) e Sully Hill Park (North Dakota)<sup>71</sup>.

---

<sup>67</sup> *Report of The American Bison Society, 1905-1907*, p. 3. Faceva parte come associata della American Union of Ornithologists (1909).

<sup>68</sup> Harriet Elizabeth (“Hattie”) Freeman (1847-1930). Associata nel 1903 all’American Union of Ornithologists.

<sup>69</sup> Sull’esperienza di Hornaday con l’American Bison Society, si veda Bechtel, *Mr Hornaday’s War*, cit. pp. 181-189; sull’attività della società si veda anche Martin Garrettson, *The American Bison*, New York Zoological Society, New York 1938.

<sup>70</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 165; 194.

<sup>71</sup> *Report of the American Bison Society 1917-1918*, Brooklyn Eagle Press, New York 1918, p. 13.

Pur in numero ridotto, la forza della componente femminile si fece sentire nella fase iniziale dell'attività della American Bison Society, quando venne lanciata la fondazione del Montana Bison Range, nel nord-ovest del Montana. Nel 1908, infatti, dopo anni di petizioni promosse dal senatore Joseph M. Dixon e dello stesso Hornaday, il Congresso approvò un disegno di legge che prevedeva l'acquisto, per 40 mila dollari, di 20 miglia quadrate di terreni da destinare alla tutela del bisonte, a condizione che l'ABS si impegnasse a raccogliere 10.000 dollari per acquistare il primo nucleo della mandria per avviare l'allevamento. Se la Società poteva disporre dei bisonti dello Zoo del Bronx e delle donazioni di diversi allevatori privati, si rendeva necessario acquistare un numero elevato di capi per poter garantire una adeguata varietà genetica alla mandria<sup>72</sup>.

La Società si mosse quindi su molteplici versanti: quello ufficiale-istituzionale, scrivendo una lettera ai sindaci di 150 città statunitensi con oltre 30 mila abitanti affinché abbracciassero la causa e diventassero collettori della sottoscrizione, e in secondo luogo attraverso un appello-volantino, in cui si invitavano i sottoscrittori privati a diventare "fondatori" della National Herd. Se "qualsiasi americano" poteva donare "un dollaro", alcuni potevano dare "di più", un chiaro riferimento al sostegno che si richiedeva alla middle-upper class<sup>73</sup>.

La campagna di finanziamento mise in luce il radicamento della sensibilità conservazionista sulla costa orientale<sup>74</sup> e l'inedito sostegno femminile nelle sottoscrizioni. Tale sorpresa nasceva dal fatto che l'Abs, prevalentemente maschile, non pensava di trovare una così ampia rispondenza tra le donne. Il secondo rapporto annuale della società, sia pure con toni paternalistici, esaltava "l'intelligenza" e la sensibilità delle donne americane per la causa e valorizzava coloro che si erano distinte nella raccolta dei fondi: la prima sottoscrizione portava la firma di Mrs. Emma L. Mee, di Concord, Massachusetts per un importo di 5 dollari, mentre la seconda somma raccolta fu assicurata dalla già citata Ezra R. Thayer, di Boston, che raccolse complessivamente 510 dollari da altre donatrici, circa il 20% dell'importo necessario per l'acquisto della mandria. Complessivamente 112 donne (13% degli 861 donatori individuali o collettivi) contribuirono alla sottoscrizione per un totale di 1.227 sui 10.560,50 dollari raccolti (11.5%)<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> <http://www.wcsarchivesblog.org/the-nations-women-speak-out-in-support-of-wildlife-conservation/>

<sup>73</sup> Si veda: *Second annual report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 11; il testo del volantino è reperibile in <http://www.wcsarchivesblog.org/the-nations-women-speak-out-in-support-of-wildlife-conservation/>

<sup>74</sup> Negli stati della costa orientale (New York, Massachusetts, Pennsylvania, Connecticut, New Jersey, New Hampshire, Maine, distretto Columbia) raccolsero l'80% della somma totale. *Second annual report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 11.

<sup>75</sup> Si veda: *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, The American Bison Society, New York 1909, p. 12. Circa 50 giornali pubblicizzarono la sottoscrizione, un grosso sforzo fu effettuato da giornali come "Forest and Stream" e il "Boston Transcript", che raccolsero discrete donazioni (*Ivi*, p. 13). Tra i sottoscrittori figuravano privati, banche, industrie (perfino la Winchester Repeating Army o la Page Vowen Wire Fence Company), circoli, associazioni, gruppi di tutela ambientale. Complessivamente si registrarono 861 donatori diverso tipo che versarono da 1 a 1000 dollari ciascuno, in relazione alle proprie possibilità economiche. Per la lista dei sottoscrittori si veda pp. 19-42.

La gran parte delle sottoscrizioni femminili (84%) giungeva fino a 10 dollari (di cui 38% 1-2 dollari; 46% 5-10 dollari), l'8% faceva donazioni tra 15 e 25 dollari, mentre un ultimo 8% versava oltre 25 dollari (da 25 a 200). Con le sottoscrizioni si poterono acquistare 40 bisonti, assicurando quindi un cospicuo nucleo iniziale per la nuova mandria<sup>76</sup>.

I rapporti annuali, peraltro, aprono qualche squarcio anche sulla attività femminile “sul campo”, nei ranch delle Grandi pianure. Nel 1908 il segretario dell'American Bison Society, Ernest Harold Baynes, compì diversi sopralluoghi per verificare le aree prescelte per il ripopolamento e seguire le operazioni di radunata e di trasporto dei bisonti. Nei suoi viaggi Baynes si recò a Kalispell, nel Montana, per ispezionare la mandria di Charles Conrad, per trattare l'acquisto di bufali riproduttori; la mandria – 92 capi, compresi 18 esemplari giovani – era in “buone condizioni” e pascolava nella zona estiva, in un territorio collinare di ottocento acri, in parte prateria e in parte bosco, circoscritto da un robusto recinto<sup>77</sup>. La signora Alicia Conrad, il 5 ottobre del 1908 scriveva al segretario riferendo la decisione di donare alla American Bison Society una coppia di bisonti per la riserva di Flathead:

Mio caro signore, [...] abbiamo selezionato per questo dono la coppia più bella che possediamo, “Kalispell Chief”, un maschio di nove anni, un animale al quale crediamo sarebbe difficile trovare un eguale nel mondo oggi, e come sua compagna, il capo della mandria, vigorosa e sagace, che partorisce ogni anno un vitello, che è di grande valore per la nuova mandria. [...] Nella speranza che la Bison Society accetterà questo dono nello spirito con cui viene offerto, auguriamo ogni successo all'impresa alla quale chiunque ponga attenzione a questo problema deve essere profondamente interessato<sup>78</sup>.

Dopo le tappe lungo il confine canadese e nello Utah, Baynes si diresse nel Texas meridionale, presso il ranch di Charles Goodnight dove venivano custoditi i discendenti superstiti della “grande mandria meridionale” delle Grandi pianure. Baynes dava risalto all'azione di tutela condotta da Mary Ann Dyer Goodnight che, nel 1878, mentre era in corso lo sterminio del bisonte, lottò per salvare gli ultimi capi, chiese al marito cacciatore-allevatore di procurarle alcuni giovani bisonti e di lasciarla provare ad allevarli presso il Palo Duro Ranch. Mary Ann ebbe modo di dichiarare che aveva sempre avuto un “forte interesse per la natura” e che era disgustata dallo spietato massacro<sup>79</sup>.

Se Charles si dimostrò scarsamente entusiasta e pensava solamente “che i vitelli di bisonte avrebbero fatto distrarre sua moglie nella sua casa isolata”<sup>80</sup>, in realtà l'iniziativa di Mary Ann fu decisiva, dal momento che garantì la sopravvivenza del bisonte purosangue nel Texas e permise al marito di dare vita ad alcuni esperimenti – sia pure fallimentari – di produzione di esemplari ibridi, i cosiddetti “cattalo”, frutto

<sup>76</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 15.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>79</sup> Riley, *Women and Nature. Saving the “Wild West”*, cit., p. 99.

<sup>80</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 51. Dopo aver sposato il colonnello Charles Goodnight nel 1870, Mary aveva trascorso sette anni a Pueblo, in Colorado, aiutando il marito ai fratelli a istituire la prima chiesa metodista episcopale; quando nel 1877 si spostarono nel Texas occidentale “scopri di essere l'unica donna bianca che viveva nell'arco di 200 miglia”. Riley, *Women and Nature. Saving the “Wild West”*, cit., p. 97.

degli incroci tra bovini e bisonti in cattività<sup>81</sup>. Nel 1908, nei 3.000 ettari di prateria del ranch dei Goodnight, erano nati 20 vitelli di bisonte e due di questi, dell'età di un anno, furono donati all'American Bison Society, fatto che permise loro di figurare tra i "patrons" della società<sup>82</sup>. Mentre la presenza femminile delle donne della costa atlantica si rivelò importante soprattutto per le campagne di sensibilizzazione e le sottoscrizioni, le donne dell'Ovest, proprietarie di bisonti, si rivelarono preziose "donatrici", come nel caso di Mrs. George S. Edgell-Corbin, che nel 1917, donò sei bisonti, per rafforzare la mandria della Pisgah National Forest del North Carolina<sup>83</sup>.

L'attività della ABS, pur con i suoi limiti e le sue peculiari finalità, fu fondamentale per la sopravvivenza del bisonte americano; in collaborazione con gli allevatori privati, l'associazione contribuì a ripopolare il mammifero, sia pure in ristrette porzioni di territorio. L'importanza della sua opera viene testimoniata dalla crescita dei capi: se nel 1908 i bisonti nel continente nordamericano erano 1.917 (di cui solo 325 allo stato brado), nel 1923 erano 12.457 (1.125)<sup>84</sup>. Nel corso degli anni Venti, l'American Bison Society, convinta che il bisonte sarebbe sopravvissuto, acconsentì la distruzione di grandi mandrie private (Utah, 1920) e permise l'abbattimento degli esemplari eccedenti nel parco di Yellowstone nel 1922. Una volta che le riserve furono ripopolate e il bisonte fu preservato per i turisti, l'interesse per un'ulteriore tutela della specie perse slancio e l'Associazione smise di riscuotere le quote, sciogliendosi nel 1936<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> Charles Goodnight fu il pioniere nell'allevamento del cosiddetto "cattalo", un incrocio tra bovino domestico ("cattle") e il bisonte ("buffalo"). La stessa American Bison Society valorizzava il pragmatismo dei Goodnight, che utilizzavano la vendita di bisonti vivi come fonte di reddito. Attorno al 1930 nel "Goodnight Buffalo and Cattalo Park", divenuta un'attrazione per i turisti, la mandria contava circa 200 capi e ogni estate dava vita a 16-20 nuovi esemplari. Charles morì nel 1929, Mary Ann due anni dopo; senza eredi, il ranch fu messo all'asta e solo per mezzo di sottoscrizioni e di aiuti statali si riuscì a salvare la mandria dalle battute di caccia che erano in procinto di essere organizzate da cacciatori e cowboys locali.

<sup>82</sup> *Second Annual Report of the American Bison Society 1908-1909*, cit., p. 60.

<sup>83</sup> *Report of the American Bison Society, 1919-1920*, Brooklyn Eagle Press, New York 1920, p. 32.

<sup>84</sup> Questa la progressione: 2.108 (475 allo stato brado) nel 1910, 2.760 (475) nel 1911, 2.907 (475) nel 1912, 3.475 nel 1913, 3.788 (576) nel 1914, 6.466 (570) nel 1918, 8.473 nel 1920 (590), nel 1923 erano 12.457 (1.125). I dati sono tratti dai censimenti dei rapporti annuali della American Bison Society, 1905-1907 (p. 74), 1911 (p. 35), 1912 (p. 12), 1913 (p. 27), 1914 (p. 30), 1918 (p. 27), 1920 (p. 29), 1922-1923 (p. 26). Nel 1920 le mandrie di proprietà del governo federale distribuite in 9 parchi avevano complessivamente 1.032 capi; i bisonti erano collocati nel Montana National Bison Range (Montana), National Zoological Park (Washington D.C), Niobara Reservation (Nebraska), Pisgah National Forest and Game Preserve (North Carolina), Sully Hill Park (North Dakota), Wichita National Forest and Game Preserve (Oklahoma), Wind Cave National Park (South Dakota), Yellowstone National Park (Wyoming).

<sup>85</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 167; 178; 185-186. Andrew Isenberg, *Bison*, in Shepard Krech III-John R. McNeill-Carolyn Merchant (eds.), *Encyclopedia of World Environmental History*, vol. 1, Routledge, New York 2004, p. 153.

### Oltre Hornaday. Studi ambientali, economici, culturali e post-coloniali

Il volume di Hornaday, pur nel quadro della letteratura conservazionista, presentava un punto di vista euro-americano, improntato sull'ineluttabilità del "destino manifesto" della nazione americana<sup>86</sup>. Nel tempo le interpretazioni storiografiche hanno ripreso la via tracciata "a caldo" da Hornaday evidenziando come la distruzione del bisonte fu determinata da molteplici cause quali l'espansione ad ovest, le guerre indiane, l'arrivo delle ferrovie, l'avidità dei cacciatori, l'indifferenza del governo<sup>87</sup>. A partire dagli anni Novanta del Novecento, si è registrata una nuova attenzione per la storia della frontiera e le motivazioni che hanno portato alla distruzione del bisonte, che sono divenute più complesse ed articolate; la moltiplicazione dei punti di vista, degli interrogativi, delle modalità di lettura e di interpretazione, hanno messo in luce i riflessi e le connessioni tra il passato e la recente storia americana; risulta quindi di grande interesse esaminare il dibattito ed alcune delle acquisizioni storiografiche più recenti.

Colmando una importante lacuna del volume di Hornaday, negli anni Novanta le ricerche di David Smits hanno cercato di evidenziare come l'esercito americano abbia contribuito alla diminuzione dei bisonti all'interno delle cosiddette "guerre indiane"; sebbene non vi siano tracce di ordini ufficiali da parte del governo americano o inglese per incoraggiare il massacro, Smits, basandosi su resoconti e memorie di ufficiali dell'esercito di frontiera, ha messo in luce numerosi casi in cui la caccia di massa venne utilizzata per spingere sempre più a ovest i bisonti e le tribù native, costringendoli a stabilirsi nelle riserve. In questo quadro i generali William T. Sherman e Philip Sheridan svolsero un ruolo fondamentale dal momento che consideravano l'eliminazione del bisonte essenziale nella lotta contro le tribù delle pianure<sup>88</sup>; dopo l'esperienza della guerra civile, Sherman infatti teorizzò e condusse una guerra contro i bisonti per risolvere il "problema indiano" e porre fine al nomadismo dei nativi mediante la distruzione delle loro fonti primarie<sup>89</sup>. Più in generale i reparti dell'esercito di frontiera, frustrati nella lotta contro tribù sfuggenti, finirono per identificare i bisonti con i nativi favorendo la distruzione delle loro basi materiali di vita; è nota la convinta affermazione del colonnello Richard Irving Dodge nel 1867: "Kill every buffalo you can! Every buffalo dead is an Indian gone! Uccidete tutti i bufali

<sup>86</sup> Per una sintetica discussione storiografica, si veda: Nancy Phillips, *Skin and Bones: The Decimation of the Plains Buffalo*, in "Mount Royal University Humanities Review", 5, 2018, pp. 24-30; Isenberg, *The Destruction of the Bison*, cit., p. 5. Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History* (1893). Wayne Gard, *The Great Buffalo Hunt. Its History and Drama, and Its Role in the Opening of The West*, Alfred A. Knopf, New York 1960.

<sup>87</sup> Si veda Tom McHugh, *Time of the Buffalo*, Knopf, New York 1972. Per il caso del Nebraska si vedano i lavori accurati e narrativamente coinvolgenti della scrittrice e saggista Marie Sandoz, che compone una trilogia della conquista dell'Ovest attraverso alcuni animali-simbolo: i castori, il bestiame, i bisonti: *The Buffalo Hunters. The Story of the Hide Men* (1954), *The Cattlemen. From the Rio Grande Across the Far Marias* (1958), *The Beaver Men. Spearheads of Empire* (1964), pubblicati dalla casa editrice Hastings House, New York.

<sup>88</sup> David D. Smits, *The Frontier Army and the Destruction of the Buffalo: 1865-1883*, in "The Western Historical Quarterly", 25, 3, 1994, pp. 312-338.

<sup>89</sup> Tale strategia fu esplicitamente resa pubblica nella rivista "Army Navy Journal" nel 1869; Smits, *The Frontier Army*, cit., p. 314.

che potete! Ogni bufalo morto è un indiano morto”<sup>90</sup>. Il coinvolgimento dell’esercito americano negli avamposti di frontiera avvenne in diverse forme: attraverso l’organizzazione di “grandi cacce al bisonte” per i visitatori di alto rango e cacciatori sportivi stranieri, attraverso il sostegno logistico ai cacciatori di pelli (equipaggiamento, munizioni, scorte, esploratori), oppure ancora partecipando direttamente con i reparti a cacce per procurare carne o addirittura per addestrare al tiro i soldati; ad ufficiali e soldati venivano concessi “permessi di caccia”, mentre gli sconfinamenti nel territorio indiano da parte dei cacciatori di pelli, considerati illegittimi dai trattati, non furono impediti quando non esplicitamente favoriti<sup>91</sup>.

A cavallo del nuovo millennio, gli storici si sono posti nuovi interrogativi e hanno dato risalto alle dinamiche economiche ed ecologiche, rifuggendo dalle dicotomie bianchi-nativi, colonizzatori-colonizzati, ma anche rappresentazioni consolidate quali il nativo come “figlio della natura” o il colonizzatore spietato invasore. I “nuovi storici ambientali”, in particolare, influenzati dalla storiografia dello scambio coloniale euro-americano, hanno integrato le tradizionali interpretazioni della storia della frontiera con l’indagine del contesto ambientale (clima, siccità, malattie, predazione, centralità dei bisonti nell’ecosistema delle Grandi pianure)<sup>92</sup> e hanno sottolineato la crescente partecipazione dei nativi alla riduzione delle mandrie per motivi commerciali. Aprendosi alle dinamiche climatiche e ambientali le stesse vicende del bisonte sono state inserite in un quadro di lungo periodo, culminato con lo sterminio nella seconda metà dell’Ottocento. In questa prospettiva secondo Dan Flores e Pekka Hämäläinen il declino del bisonte deve essere retrodatato tra il Settecento e l’Ottocento a causa del cambiamento delle tecniche di caccia: l’uso del cavallo (e poi del fucile) resero la caccia al bisonte più efficace e meno dispendiosa, spingendo le tribù di Atsina, Asiniboine, BlackFeet, Comanche, Kiowa, Cheyenne e Sioux ad abbandonare l’agricoltura, a spingersi ad ovest, a diventare nomadi e a cacciare i bisonti in tutte le stagioni, ricavandone pelli e carne. Si affermava in questo modo una vera e propria “cultura del bisonte” che se da una parte creava una dipendenza dei nativi della Grandi pianure da questa specie, dall’altra aumentava la competizione interna alle tribù e – quando nel 1831 arrivarono i primi battelli a vapore nell’alto corso del Missouri – determinava l’apertura dei nativi al commercio con i coloni<sup>93</sup>. Dopo aver

<sup>90</sup> Smits, *The Frontier Army*, cit., pp. 317-318; 328. Sul ruolo dell’esercito americano al confine con il Canada, Sarah Carter, *Aboriginal People and Colonizers of Western Canada to 1900*, University of Toronto Press, Toronto 1999, pp. 93-96; 145-146.

<sup>91</sup> Smits, *The Frontier Army*, cit., pp. 315-316. Emblematica la caccia guidata da William Cody (“Buffalo Bill”) in occasione della visita nel 1872 del Granduca Alessio, terzo figlio dello zar di Russia; in cinque giorni il gruppo di cacciatori altolocato massacrò centinaia di bufali nel Nebraska.

<sup>92</sup> Le depressioni formate dai bisonti nei corsi d’acqua creavano microstagni temporanei dove prosperavano rane ed altri insetti, riserve di cibo per tartarughe, pipistrelli e uccelli. Il bisonte modellava anche le relazioni tra le piante. Pascolando selettivamente su erbe a crescita rapida, la presenza del bisonte alleviava la pressione delle piante legnose a crescita più lenta e incoraggiava la diversità della vegetazione. Gli stessi bisonti rappresentavano una notevole fonte di cibo per coyote, lupi, orsi, puma, nativi e coloni.

<sup>93</sup> Dan Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy: The Southern Plains from 1800 to 1850*, in “Journal of American History”, 78, 1991, pp. 466-469; Pekka Hämäläinen, *The rise and fall of Plains Indian horse cultures*, in “Journal of American History” 90, 3, 2003, pp. 833-862; Id., *The Comanche Empire*, Yale University Press, New Haven 2008, pp. 287-299. Entro il 1830 i Comanche e i loro alleati nelle

esaurito le popolazioni di castori, i nativi cominciarono quindi a commerciare in pelli e lingue di bisonte scambiandole con armi da fuoco, munizioni, polvere da sparo, coperte, tessuti, pentole e whisky. Dan Flores ha evidenziato come i nativi uccidesero solo gli esemplari femmine, che avevano la carne più morbida ed erano molto più facili da scuoiare e lavorare, con conseguenti gravi danni per la capacità riproduttiva delle mandrie; l'intensificazione della caccia si innestava su una crisi di carattere ambientale: la fine della "piccola glaciazione", che prima aveva favorito lo sviluppo di erbe, fu seguita da siccità e carestie (1845-1860), pertanto i bisonti si trovarono in una situazione di minori risorse, in competizione con i cavalli selvaggi per il consumo di erbe e di acqua e decimati dalle malattie derivanti dai contatti con il bestiame dei coloni<sup>94</sup>. In questa prospettiva la generale riduzione delle mandrie, già evidente attorno al 1830-1860, derivava quindi da molteplici fattori ecologico-ambientali (siccità, malattie, pressione equini), ma anche dalla caccia dei nativi che commerciavano con i coloni. In questa maniera, basandosi sulla capacità di carico dei territori, ovvero il rapporto tra animali e quantità di erba a disposizione, si è stimato che attorno al 1830 i bisonti oscillassero tra il 25 e i 30 milioni e si riducessero a circa 10-12 milioni all'epoca della guerra civile americana (1861-65) e a 7 milioni attorno al 1870<sup>95</sup>. L'impressione che le mandrie fossero inesauribili, derivava dall'errata percezione che i primi esploratori ottocenteschi ricavarono dalla vista delle enormi mandrie al pascolo presenti nelle Grandi pianure nei mesi estivi; in realtà la consistenza delle mandrie era variabile e dipendeva da molti fattori come i predatori, e le condizioni ambientali avverse<sup>96</sup>. Shepard Krech, utilizzando fonti archeologiche ed etnografiche ha rigettato l'immagine romantica dei nativi come primi ambientalisti, in armonia con la natura, mettendo in luce come anch'essi fossero in grado di modellare l'ambiente circostante, risultando sempre più connessi a reti commerciali

---

pianure meridionali uccidevano circa 280.000 bisonti all'anno, che era vicino al limite di sostenibilità per quella regione. Isenberg suggerisce una stima di 400.000 bisonti catturati ogni anno nelle pianure durante il XVIII secolo, per la sussistenza e il commercio limitato tra le tribù. Intorno al 1820 i nativi iniziarono a vendere pellicce di bisonte negli avamposti commerciali nelle pianure settentrionali. Sui conflitti intertribali tra cacciatori nomadi e tribù sedentarie, Bruce Benson, *Property Rights and the Buffalo Economy of the Great Plains* in Terry Anderson, Bruce Benson, Thomas Flanagan (eds.), *Self Determination: The Other Path for Native Americans*, Stanford University Press, Stanford 2006, pp. 29-67. Sulla caccia ai bisonti nelle Grandi pianure esplorate da Lewis and Clark, Daniel B. Botkin, *Our Natural History: The Lessons of Lewis and Clark*, Berkeley Publishing Group, Berkeley 1996, pp. 108-119.

<sup>94</sup> Tra il 1840 e il 1860 i circa 300 mila coloni in Oregon, Utah e California che attraversavano le pianure centrali condussero circa mezzo milione di capi bovini attraverso le praterie, rovinando l'habitat naturale del bisonte e portando malattie nocive. Nel caso della mandria settentrionale, alcuni sostengono che essa fu decimata nel 1882 non solo dai cacciatori, ma anche dalle malattie epidemiche, si veda: Rudolph W. Koucky, *The Buffalo Disaster of 1882*, in "North Dakota History. Journal of the Northern Plains", 50, 1, 1983, pp. 23-30.

<sup>95</sup> Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy*, cit., pp. 470-471; Flores calcola la capacità di carico dei bovini sulla base del censimento bovino del 1910 e propende per una presenza nel 1800 di circa 28-30 milioni di bisonti; attorno al 1850 i cavalli addomesticati dalle tribù delle pianure erano tra 360.000 e 900.000, cui si aggiungevano almeno 2 milioni di cavalli selvaggi che sottraevano erbe ai bisonti (Ivi, p. 481). Sugli effetti delle malattie bovine e il ruolo della siccità, Ivi, pp. 481-482.

<sup>96</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 25-27.

che coinvolgevano altre tribù o i coloni<sup>97</sup>. Andrew Isenberg, nel suo ampio affresco storico-ambientale, giovandosi dei precedenti studi, invece ha dato risalto alla dimensione commerciale: egli infatti ha stimato che prima del 1831 i circa 60 mila nativi delle pianure uccidessero mezzo milione di bisonti all'anno per il proprio sostentamento e che dopo l'affermarsi del commercio delle pellicce, tra il 1831 e il 1860 le uccisioni di bisonti ascessero a 600 mila all'anno, una quantità insostenibile dal punto di vista ambientale<sup>98</sup>. Le esigenze commerciali mutarono quindi le relazioni uomo-bisonte: quest'ultimo, da mezzo di sussistenza, divenne un bene di scambio che rifletteva le esigenze dei mercati coloniali. Non solo, dal punto di vista politico-culturale, secondo Isenberg, i legislatori americani nel 1870 abbracciarono l'idea che la distruzione del bisonte fosse una parte inevitabile e necessaria del progresso della civiltà: vi era infatti un diffusa convinzione che i bisonti si sarebbero comunque estinti e che i bovini avrebbero trasformato il territorio selvaggio in un paesaggio produttivo<sup>99</sup>. In questa prospettiva i colonizzatori europei, tra il 1870 e il 1883 avrebbero solo assestato il "colpo di grazia" alla vita nomadica degli indiani delle Grandi pianure<sup>100</sup>.

Gli studi di storia economica si sono invece concentrati sul valore economico del bene-bisonte, sui mercati e sui diritti di proprietà. Scott Taylor ha posto l'accento sui "tempi" e "ritmi" del massacro valorizzando la cesura del 1871: prima di quel momento il bisonte aveva un ridotto potenziale economico per i mercati della costa orientale; aveva un valore di scambio nei territori a nord (dove si scambiavano pelli, carne, lingue, pellicce), ma il suo valore economico era basso per cacciatori e coloni anche nelle zone dove erano arrivate le ferrovie, a causa della mancanza di vagoni refrigeranti o degli alti costi di trasporto<sup>101</sup>. Nel 1871 uno stabilimento della Pennsylvania innovò i processi di concia rendendo la pelle del bisonte commerciale e competitiva con il cuoio bovino; la domanda internazionale di pelli, trainata dai mercati inglesi e tedeschi che richiedevano cuoio resistente per scarpe, equipaggiamento militare, finimenti, cinghie di trasmissione per macchine industriali, fece aumentare il valore delle pelli da 1 a 3-3.50 dollari; in questo modo sciame di cacciatori cominciarono a battere il Kansas occidentale, dove gli animali abbondavano e il territorio era già attraversato dalle ferrovie. La domanda dei mercati internazionali accelerò quindi la distruzione dei bisonti in poco più di un decennio: la mandria del Kansas

<sup>97</sup> Shepard Krech III, *The ecological Indian*, W. W. Norton, New York 1999. Tali tesi sono rigettate dagli storici nativi come Vine Deloria Jr, che sostengono il basso impatto dell'economia indiana sul bisonte.

<sup>98</sup> Isenberg, *The Destruction of the Bison: An Environmental History*, cit., pp. 93-95.

<sup>99</sup> *Ivi*, pp 155-156.

<sup>100</sup> Flores, *Bison Ecology and Bison Diplomacy*, cit., p. 485.

<sup>101</sup> Scott M. Taylor, *Buffalo Hunt: International Trade and the Virtual Extinction of the North American Bison*, in "The American Economic Review", 101, 7, 2011, pp. 3162-3195, qui p. 3167; 3171. La pelliccia di bisonte – la parte ruvida e scura della pelle di bisonte che parte dalla parte superiore della schiena e copre tutta la testa, veniva ricavata solo durante i mesi invernali più freddi, quando era più spessa –, era un bene comunemente scambiato nel XIX secolo e utilizzato principalmente per cappotti pesanti, plaid per carrozze e altri articoli.

occidentale fu eliminata in quattro anni (1871-1874), quella del Texas occidentale in cinque (1875-1879) e i bisonti del Montana orientale tra il 1880 e il 1883<sup>102</sup>.

Un altro nodo del dibattito storiografico si è incentrato sul tema del “diritto di proprietà”. Poiché nessuno “possedeva” il bene-bisonte, nessuno aveva un incentivo a proteggerlo e la sua estinzione è stata quindi attribuita alla “tragedia dei beni comuni”. Gli studi di Dan Lueck insistono su tre fattori concomitanti – i modelli economici di sfruttamento del bisonte (carne, pelliccia, pelli), la rivendicazione della proprietà sui bisonti (proprietà comune, accesso aperto) e l’uso della terra. I bisonti erano “governati” sulla base di diritti di proprietà comune delle tribù delle Grandi pianure; ad est il bisonte, scarsamente diffuso, scomparve agli inizi dell’Ottocento a causa della caccia ad accesso aperto, senza regolamentazione, da parte dei coloni e dell’avanzata della società agricola con fattorie e pascoli chiusi; un poco alla volta, con lo spostamento dei coloni ad ovest, le rivendicazioni dei nativi su determinate aree di caccia furono di fatto cancellate. Sebbene il mercato delle pellicce fosse emerso agli inizi dell’Ottocento (Canada, Dakota, Montana), esso si rivelò disastroso quando si verificarono in maniera combinata diversi fattori: l’aumento della richiesta dei mercati, la possibilità di caccia “ad accesso aperto” con costi di raccolta (caccia, trasporto, lavorazione) in diminuzione e la rapida conversione delle praterie in pascoli privati che contribuivano ad azzerare il valore del bisonte.

Come aveva già indicato Taylor, anche Lueck sostiene che la rapidità di questo processo, impedì il sorgere di qualche diritto di proprietà che tutelasse il bene economico rappresentato dal bisonte; quest’ultimo continuò ad essere una risorsa “ad accesso aperto”, senza vincoli, e ciò ne determinò la rapida distruzione<sup>103</sup>. I diritti di proprietà si affermarono solamente quando era quasi estinto, perchè la sua scarsità ne aumentava il valore economico; paradossalmente la scarsità e la proprietà privata del bisonte ne permisero la tutela. Nel corso dell’Ottocento su questa specie furono quindi esercitati diritti di diverso tipo, passando dalla proprietà comune, all’accesso aperto, e infine, alla proprietà privata<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> Scott, *Buffalo Hunt: International Trade*, cit., p. 3165; 3169; 3191-3193. Sull’esportazione 3 milioni di pelli di bisonte nel 1872-1873, Botkin, *Our Natural History*, cit., p. 123. Botkin interpreta il ruolo dei cacciatori di pellicce come quello di una nuova corsa all’oro; *Ivi*, p. 122. Taylor, più che agli Stati Uniti, all’epoca paese in crescita ed eminentemente esportatore, addebita la responsabilità dello sterminio dei bisonti ai mercati europei, molto più sviluppati e ad alto reddito, e “apparentemente indifferenti all’impatto che il loro consumo aveva sulle risorse naturali americane”. Il valore economico si innalzò solamente quando i bisonti erano ormai sterminati: coloro che li avevano preservati potevano venderli a buon prezzo a privati e ad enti pubblici e ciò ne stimolò la tutela. Anche Isenberg concorda sul 1871 come uno snodo dello sterminio dei bisonti. Isenberg, *The Destruction of American Bison*, cit., pp. 130-131.

<sup>103</sup> Dean Lueck, *The Extermination and Conservation of the American Bison*, in “The Journal of Legal Studies”, 31, 2, 2002, pp. 609-652; 621.

<sup>104</sup> La domanda di terra nelle Grandi pianure per l’agricoltura e il pascolo ridussero la capacità di carico dell’habitat e il tasso di crescita biologica delle mandrie di bisonti. Questa riduzione della capacità delle pianure di sostenere i bisonti avvenne quasi contemporaneamente con il mercato delle pelli. Gli allevatori guidavano il bestiame nelle praterie, entrando in competizione per i pascoli con i bisonti; ferrovie e pascoli recintati finirono per limitare il movimento dei bisonti e loro capacità di sfruttare le variazioni dell’habitat, riducendo la capacità di carico del terreno. Tra il 1870 e il 1890 il numero di capi bovini salì da 15.3 a 36.8 milioni, ripopolando le Grandi pianure dopo l’estinzione del bisonte.

Per altri studiosi, come Peter Hill, invece, i bisonti furono distrutti non tanto a causa della mancata affermazione dei diritti di proprietà, ma in ragione del fatto che i terreni su cui pascolavano avevano maggiore valore. Anche se si fossero stabiliti diritti di proprietà, i coloni avrebbero comunque ucciso le mandrie: all'epoca la risorsa più preziosa nelle pianure non era il bisonte, ma l'erba e la terra per l'allevamento e il pascolo e la carne bovina, la cui produzione era più economica e poteva assecondare con maggiore rapidità ed efficacia le esigenze dei mercati. Il commercio delle pelli favorì quindi la distruzione del bisonte e l'affermazione degli allevatori e del bestiame bovino: milioni di capi di bestiame furono portati nelle pianure del Texas e del Midwest occidentale negli anni Settanta dell'Ottocento, occupando così l'areale del bisonte<sup>105</sup>.

Anche gli studi dedicati ai processi di ripopolamento hanno valorizzato la dimensione etica ed economica che animò coloro che contribuirono a salvare i bisonti dall'estinzione, impedendo che le previsioni più cupe di Hornaday si avverassero. La salvezza del bisonte, secondo queste ricerche, non passò tanto attraverso l'attività legislativa e culturale dei conservazionisti ma attraverso l'attività "sul campo" di cacciatori-allevatori che seppero mutare atteggiamento, interpretando pragmaticamente la "conservazione" del bisonte come un potenziale "buon affare"<sup>106</sup>.

In alcuni casi il ruolo delle donne fu fondamentale: Fredrick Dupois, franco-canadese, commerciante di pelli e allevatore nel South Dakota, oppure di Samuel Walking Coyote, in Montana, avevano sposato donne delle tribù native, aspetto che favorì la maturazione di sentimenti conservazionisti; Good Elk Woman (Mary Ann Dupuis) spinse il marito ad avviare tra il 1880 e il 1884 diverse spedizioni per salvare i bisonti, cercando di formare mandrie in cattività; Sabine, moglie di Samuel Walking Coyote, lo aiutò nella cattura dei bisonti nel 1878, facendo partire l'allevamento con solo sette giovani capi orfani, alcuni di quali vennero in seguito venduti per il programma di ripopolamento canadese mentre gli altri furono utilizzati come attrazione turistica nel ranch di proprietà. Anche la già citata Mary Ann Goodnight spinse

---

<sup>105</sup> Hill insiste sul mutamento dei parametri e dei valori economici imposto dai coloni sul paesaggio del West; i bisonti consumavano erba, sottraevano spazio ai bovini e quindi la loro presenza era vista pragmaticamente come un costo economico da rimuovere; d'altro canto, le operazioni di "commercializzazione" del bisonte erano laboriose: questa specie era difficile da confinare e radunare, difficile da allevare e da portare sui mercati orientali, persino quando si era in presenza di vagoni refrigerati perché i costi erano esorbitanti rispetto alla carne bovina; i bovini erano peraltro trasportabili direttamente verso i macelli di Chicago senza far deteriorare il bene. Il mercato delle pelli, quindi, svolse una funzione utile per gli allevatori perché consentirono un guadagno ai cacciatori-allevatori. In assenza del mercato delle pelli, con ogni probabilità i bisonti sarebbero stati semplicemente uccisi. <https://fce.org/articles/the-bison-commons-was-not-a-tragedy-after-all/> Terry L. Anderson, Peter J. Hill, *The Not So Wild, Wild West. Property Rights on the Frontier*, Stanford University Press, Stanford 2004.

<sup>106</sup> Ken Zontek, *Hunt, Capture, Raise, Increase. The People Who Saved the Bison*, in "Great Plains Quarterly", 15, 1995, pp. 133-49; 137-138; 141. Nel 1924 praticamente tutti i bisonti vivi negli Stati Uniti, ad eccezione dei pochi bufali selvatici di Yellowstone, discendevano da bisonti catturati e salvati in programmi di riproduzione in cattività da quattro famiglie: Goodnight, Buffalo Jones, Dupuis, Walking Coyote e Sabine.

il marito Charles ad avviare l'allevamento in cattività degli ultimi superstiti dei bisonti nel Panhandle in Texas; essa stessa nutrì con il biberon i giovani capi e li allevò sino a costituire una grande mandria nel Palo Duro Canyon<sup>107</sup>.

Nel complesso, gli studi economici tendono a presentare lo sterminio del bisonte come ineluttabile, alla luce di leggi economiche (liberiste) ferree, e ad inquadrare le vicende di questa specie solamente come bene economico, sottraendolo in parte dal contesto storico-politico, aspetto che tende a giustificare l'aspetto "di rapina" del territorio e delle sue risorse che caratterizzò la nascita della nazione americana. I temi della sostenibilità sono quindi inquadrati all'interno del valore economico della specie, nel contesto di un "diritto di proprietà"- "diritto naturale" incarnato dalla mentalità e dall'agire del popolo americano nella conquista della frontiera.

In tempi recenti gli studi culturali e post-coloniali hanno proposto nuove letture interpretative. A partire dal lavoro di Alfred Crosby sull' "imperialismo ecologico" – la conquista del Nuovo Mondo interpretata come evento non solo politico ma anche biologico – gli studi hanno considerato gli animali addomesticati e soprattutto il bestiame come potenti strumenti del "riordino" animale (e di diritto di proprietà sugli animali stessi) imposto dai processi di colonizzazione<sup>108</sup>. La conquista del West è stata quindi riletta attraverso la categoria del "colonialismo animale", che può essere definito come un fenomeno che consiste, da un lato nell'utilizzare gli animali per colonizzare terre, animali autoctoni e persone e, dall'altro, nell'imporre norme giuridiche e pratiche di relazione uomo-animale sulle comunità e sui loro ambienti<sup>109</sup>. In questa direzione la colonizzazione del Nord America è stata interpretata come un processo di continua quanto violenta mercificazione delle relazioni tra uomini, animali e ambiente naturale<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Zontek, *Hunt, capture, raise, increase*, cit., pp.144-146.

<sup>108</sup> Si vedano: Alfred Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992; Id., *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Si veda inoltre William Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill and Wang, New York 2003. L'importazione di animali europei e la distruzione della fauna, della flora e delle vie alimentari locali erano giustificate dall'obiettivo di "migliorare" l'agricoltura e la salute della popolazione. Gli animali e i loro prodotti derivati – in particolare latte, cuoio, pellicce, ossa, lana e seta – operano come strumenti di dominio per controllare territori, esseri umani, animali ed ecosistemi. Il "colonialismo animale" serviva anche da pretesto per la conquista stessa: man mano che il bestiame importato si moltiplicava, erano necessari altri pascoli da conquistare. Sugli aspetti materiali e simbolici della competizione tra bisonte e bovini, tra sostenibilità e agricoltura industriale, John Levi Barnard, *The Bison and the Cow: Food, Empire, Extinction*, in "American Quarterly", 72, 2, 2020, pp. 377-401. Sull'affermazione globale della carne, Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, Milano 2001.

<sup>109</sup> Nella prateria nordamericana, i sistemi coloniali di sostituzione dei coloni hanno funzionato attraverso la simultanea rimozione materiale e simbolica di mandrie di bisonti e nazioni indigene nomadi, Dina Gilio-Whitaker, *As Long s Grass Grows. The Indigenous Fight for Environmental Justice from colonization to Standing rock*, Beacon Press, Boston 2019. Per Whitaker la distruzione del bisonte è centrale nella ideologia del "destino manifesto".

<sup>110</sup> Danielle Taschereau Mamers, *Human-Bison Relations as Sites of Settler Colonial Violence and Decolonial Resurgence*, in "Humanimalia: a journal of human/animal interface studies", 10, 2, 2019, p. 20.

Andando oltre il mero aspetto economico-materiale, sono stati soprattutto gli studiosi nativi a sottolineare la vitale importanza del bisonte nella civiltà e nella spiritualità delle tribù delle Grandi pianure; il bisonte, per alcune tribù, era infatti un animale sacro, dotato di personalità, che rivestiva un ruolo “di guida” spirituale. Le relazioni tra nativi e bisonti avevano quindi una natura particolare, basata sulla reciprocità e la responsabilità, e si estendevano all’intero ecosistema della prateria. Proprio in ragione di questa stretta relazione, la studiosa nativa Tasha Hubbard, superando le letture “antropocentriche” ha interpretato la distruzione del bisonte come un vero e proprio “genocidio”, parte integrante del più ampio genocidio dei popoli nativi d’America<sup>111</sup>.

Per i nativi il massacro di bisonti (o di cavalli), come esplicazione del colonialismo animale, fu quindi un trauma, una ferita psicologica e spirituale; colpendo le relazioni uomo-animale-ambiente, il massacro di questa specie destabilizzò la sovranità e le strutture sociali delle società native, rivelandosi un mezzo di cancellazione culturale e di appropriazione violenta delle risorse del territorio<sup>112</sup>. Le ricerche più attente anche agli aspetti visivi di questo processo hanno messo in luce come i cadaveri dei bisonti morti lasciati a decomporre nelle pianure, i corpi degli animali scuoiati, il prelievo delle teste per farne trofei, le pile di ossa e di crani, lo spreco della carne, costituivano non solo una offesa per l’universo mentale dei nativi ma, in quanto icone dello sterminio, costituivano manifestazioni di violenza e di disprezzo, che riflettevano la logica colonizzatrice volta ad assoggettare uomini e animali<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Tasha Hubbard, *Buffalo Genocide in Nineteenth Century North America: “Kill, Skin, and Sell*, in Andrew Woolford-Jeff Benvenuto-Alexander Laban Hinton (eds.), *Colonial Genocide in Indigenous North America*, Duke University Press, Durham 2014, pp. 292-305, qui pp. 294-295. Hubbard definisce la nazionalità e la sovranità come concetti che includono sia gli esseri umani che gli animali non umani: “essere un popolo non è un dominio esclusivo degli umani”. Di qui la necessità di superare le tradizionali definizioni antropocentriche unidirezionali (uomo-territorio) per abbracciare concetti più ampi che includono la connessione ecosistemica animale-uomo-terra che si rintraccia nelle epistemologie delle popolazioni native. Analoghe riflessioni possono essere fatte in merito ai rapporti tra Navajo, i loro cavalli e il territorio, si veda John Kelsey Dayle, *Animal Colonialism. Illustrating Intersections between Animal Studies and Settler Colonial Studies through Diné Horsemanship*, in “Humanimalia: a journal of human/animal interface studies”, 10, 2, 2019, pp. 42-68.

<sup>112</sup> Hubbard, *Buffalo Genocide in Nineteenth Century*, cit., p. 293. Winona LaDuke, *All Our Relations. Native Struggle for Land and Life*, Haymarket Books, Chicago 1999, p. 154; LaDuke contestualizza il genocidio dei bisonti come un esempio di guerra coloniale alla natura, “una guerra alla psiche, una guerra all’anima” (*Ivi*, p. 149; una “ferita spirituale”: pp. 200-202). Studiosi ed antropologi hanno messo in luce come tra i Blackfeet e il bisonte vi fosse un processo di identificazione e di rispetto reciproco che richiedeva apposite cerimonie, preghiere e canti. Sul parallelismo tra la struttura interna della mandria dei bisonti e delle tribù Blackfeet, si veda Kiera Ladner, *Governing Within an Ecological Context: Creating an AlterNative Understanding of Blackfoot Governance*, in “Studies in Political Economy”, 70, 1, 2003, pp. 138-140.

<sup>113</sup> Hubbard accusa di relativismo i già citati lavori di Krech, Flores e Isenberg, che ipotizzano che le popolazioni indigene condividano la stessa (o maggiore) responsabilità per la distruzione del bisonte (*Ivi*, p. 299). Assumendo un ipotetico “punto di vista del bisonte”, Isenberg tende a relativizzare le responsabilità dei colonizzatori omettendo i dislivelli di potere e di distruttività e le diverse interrelazioni uomo-bisonte. Isenberg, *The Destruction*, cit., p. 197. Danielle Taschereau Mamers, *‘Last of the buffalo’: bison extermination, early conservation, and visual records of settler colonization in the North American west*, in “Settler Colonial Studies”, 10, 1, 2020, pp. 126-147. La fine del bisonte implicò anche una ibridazione della stessa cultura visiva dei nativi, per qualche esempio, si veda: Darienne

Quando il bisonte scomparve dalle praterie, le tribù delle pianure furono espropriate delle loro terre e trasferite nelle riserve, gli allevatori colonizzarono i territori con i bovini; le tribù indigene affamate furono costrette a dipendere dalla carne di manzo aumentando la conformità e la loro dipendenza dallo “stato coloniale”, in un processo di assimilazione culturale e materiale forzata. D’altro canto, la sostituzione del bisonte con i bovini significò anche uno sconvolgimento radicale dell’ecosistema delle Grandi pianure; come osserva la studiosa nativa Winona Laduke, i bisonti “modellavano il paesaggio”, “coltivavano” la prateria e vivevano in simbiosi con tutti gli altri organismi viventi che prosperavano in questo vasto ecosistema<sup>114</sup>, mentre l’allevamento bovino ridusse la biodiversità, determinò l’impoverimento dei pascoli, l’esaurimento delle falde acquifere, la desertificazione e l’erosione dei suoli<sup>115</sup>.

Alcuni ricercatori, partendo dai già citati studi di Hubbard, ne hanno esteso l’interpretazione proponendo il concetto di “Buffalo ecocide” ovvero di eliminazione intenzionale dell’habitat-ecosistema, la prateria ad erba corta, in cui viveva il bisonte. Dato lo stretto legame tra ambiente-bisonti-nativi, l’“ecocidio” si pone in corrispondenza con il “genocidio”<sup>116</sup>. Nel contempo, come ha notato James Hatley, la semantica dei luoghi e gli stessi toponimi appaiono falsati in quanto le Grandi pianure, denominate “Buffalo Country”, sono ormai il luogo in cui non esistono più né i bisonti né l’ecosistema in cui prosperavano<sup>117</sup>.

Basandosi sui censimenti, documentazione sanitaria e visite antropometriche, gli studi più recenti hanno dimostrato come lo shock della perdita del bisonte abbia avuto effetti negativi sulle tribù delle Grandi pianure non solo nell’immediato, ma anche a lungo termine. Una volta nelle riserve, il Bureau of Indian Affairs limitò le possibilità di emigrazione ai nativi e li confinò nella sola attività agricola, un settore produttivo che non conoscevano e con il quale non avevano alcuna connessione culturale, impedendo loro, sul lungo periodo, di rispecializzarsi e di trovare altre occupazioni<sup>118</sup>. Tale allocazione pesò per generazioni ed incise sul benessere individuale e collettivo, in termini di sviluppo fisico e demografico (altezza, mortalità) ma anche reddito procapite (inferiore di 20-40% rispetto alla media nazionale dei nativi). Da

---

Turner, *Transformation on the Plains: The Extermination of the Buffalo and a Way of Life*, in “Panorama: Journal of the Association of Historians of American Art”, 2, 2021, pp. 3-4. <https://journalpanorama.org/article/does-colonial-america-end/transformation-on-the-plains/>

<sup>114</sup> Laduke, *All Our Relations*, cit., p. 143; 184

<sup>115</sup> Denisa Krasna, *Animal colonialism in North America: milk colonialism, environmental racism, and indigenous veganism*, in “Studia Territoria”, 2022, pp. 61-90; qui pp. 68-69.

<sup>116</sup> James Hatley insiste sul fatto che non deve essere considerato il solo ecocidio del bisonte, ma l’analisi debba estendersi anche alle giustificazioni e alle narrazioni che hanno contraddistinto tale evento. James Hatley, *There is Buffalo Ecocide: A Meditation upon Homecoming in Buffalo Country*, in “Cultural Studies Review”, 25, 1, 2019, pp. 172-188, qui pp. 179-180. Proprio partendo dalla forte interrelazione uomo-animale-ambiente, il caso del bisonte non è qualificabile solo come “ecocidio”, ma anche come genocidio in quanto danneggia i gruppi umani e la loro cultura. Lauren J. Eichler, *Ecocide Is Genocide: Decolonizing the Definition of Genocide*, in “Genocide Studies and Prevention: An International Journal”, 14, 2, 2020, pp. 104-121, qui p.117. Qualche accenno anche in Franz Broschimmer, *Ecocide. A Short History of the Mass Extinction of Species*, Pluto press, London 2002, pp. 66-67.

<sup>117</sup> Hatley, *There is Buffalo Ecocide*, cit., p. 176.

<sup>118</sup> Donna Feir, Rob Gillezeau, Maggie E.C. Jones, *The Slaughter of the Bison and Reversal of Fortunes on the Great Plains*, April 7, 2021, pp. 7-9.

questo punto di vista il massacro dei bisonti, che coincise con l'ingresso dei nativi nelle riserve, si tradusse in "depressione culturale", tracollo fisiologico, demografico ed economico<sup>119</sup>.

Nonostante tutte le vicissitudini, per il bisonte americano il pericolo di estinzione è più remoto. Nel tempo i programmi pubblici e privati hanno permesso di ripopolare di bisonti il Nord America; attualmente vi sono 450.000 capi, di cui 220.000 negli Stati Uniti. Circa il 90 per cento dei bisonti statunitensi appartiene a privati, mentre i restanti vivono in parchi e riserve pubbliche. Un rilevante contributo al ripopolamento è stato promosso dalle tribù native. Tra gli anni Ottanta e Novanta, a più riprese, esse hanno richiesto invano la possibilità di istituire un "Buffalo Commons" nelle aree spopolate ed economicamente depresse delle pianure, pertanto nel 1991 nacque l'Intertribal Buffalo Council, un ente che negli anni è cresciuto in parallelo con la cosiddetta "rinascita indigena" e attualmente è titolare di una mandria in proprietà collettiva di oltre 20.000 bisonti divisi tra 80 tribù negli Stati Uniti occidentali fino all'Alaska e nell'area dei Grandi Laghi<sup>120</sup>. Nel settembre del 2014 le nazioni indiane delle riserve a cavallo tra Stati Uniti e Canada hanno siglato con i rispettivi governi il "Buffalo Treaty" che consente il pascolo libero dei bisonti tra i due paesi lungo la Medicine line, il confine americano-canadese<sup>121</sup>. Con tale trattato i nativi sollecitavano non solo una "restaurazione ecologica" ma anche una restaurazione delle "culture tribali"<sup>122</sup>.

Il 9 maggio del 2016, con il "National Bison Legacy Act", il bisonte, vittima del "destino manifesto", è stato dichiarato dal presidente Barack Obama "primo mammifero degli Stati Uniti"<sup>123</sup>. Nonostante questo riconoscimento simbolico ufficiale, l'esistenza di questo mammifero è tutt'altro che accettata dal momento che i progetti di ripopolamento si sono intrecciati con le istanze di difesa ambientale e le rivendicazioni di sovranità territoriale da parte delle popolazioni native; gli allevatori americani, sin dagli anni Settanta, si sono opposti a tali istanze e, per difendere il bestiame da malattie infettive come la brucellosi, hanno imposto severi abbattimenti del bisonte; nel 2017-18, in Montana, per motivi precauzionali, essi hanno manifestato forti resistenze alla creazione di una vasta riserva promossa dalle popolazioni

---

<sup>119</sup> I dati di altezza, mortalità, fertilità e altro nelle nazioni dipendenti dai bisonti mostravano un sostanziale declino del benessere fisiologico dopo il declino del bisonte; come evidenziava l'antropologo Franz Boas, tra il 1889 e il 1919, l'altezza dei nativi americani che dipendevano dai bisonti era scesa di oltre un centimetro. Donna Feir-Rob Gillezeau-Maggie E.C. Jones, *The Slaughter of the Bison and Reversal of Fortunes on the Great Plains*, April 7, 2021, p. 18. [American Economic Association \(aea-web.org\)](http://www.aea-web.org)

<sup>120</sup> <https://itbcbuffalonation.org/>

<sup>121</sup> <https://www.theguardian.com/environment/2018/dec/12/how-native-american-tribes-are-bringing-back-the-bison-from-brink-of-extinction>; sui ripopolamenti si veda: Ken Zontek, *Buffalo Nation: American Indian Efforts to Restore the Bison*, University of Nebraska Press, Lincoln 2007. Sugli aspetti legislativi del ripopolamento: William Holland, *The Spirit of the Buffalo: The Past and Future of an American Plains Icon*, in "Animal Law", 21, 151, 2014, pp. 151-180.

<sup>122</sup> [Historic Treaty: Bring Buffalo Home, Heal the Prairie \(Op-Ed\) \(yahoo.com\)](http://www.yahoo.com)

<sup>123</sup> <https://www.washingtonpost.com/news/animalia/wp/2016/04/27/how-the-bison-once-nearing-extinction-lived-to-become-americas-national-mammal/>

native<sup>124</sup>. In questo modo il bisonte, una “specie nativa”, già rimossa con violenza nel corso dell’Ottocento, è stata presentata nell’attuale discorso pubblico americano sottoforma di “specie invasiva” che mette in pericolo l’allevamento e l’agricoltura; in realtà, tale immaginario negativo non fa altro che palesare i timori dei coloni-proprietari di fronte alla sfida posta dai nativi per una diversa gestione della terra e della vita delle praterie<sup>125</sup>.

---

<sup>124</sup> Traci Eatherton, *Montana ranchers oppose creation of largest nature reserve in US*, “The Fencepost”, May 14 2018, <https://www.thefencepost.com/news/montana-ranchers-oppose-creation-of-the-largest-nature-reserve-in-us/> *Not on my property*: *Central Montana ranchers say no to bison*, “Great Falls Tribune”, 24 March, 2017, <https://eu.greatfallstribune.com/story/news/local/2017/03/24/property-central-montana-ranches-say-bison/99584548/>

<sup>125</sup> Danielle Taschereau Mamers, *Return of the removed: Bison as invasive native species*, Paper prepared for presentation at Society for Literature, Science, and the Arts, 15-18 November, Toronto 2018. [https://www.academia.edu/38292513/Return\\_of\\_the\\_removed\\_Bison\\_as\\_invasive\\_native\\_species](https://www.academia.edu/38292513/Return_of_the_removed_Bison_as_invasive_native_species)